

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Racconti e Poesie



LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Racconti e Poesie

INTRODUZIONE

Dopo un anno di pausa torniamo a pubblicare il libro contenente la raccolta dei racconti e delle poesie frutto dei progetti *Finestre – Storie di rifugiati* e *Incontri – Percorsi di dialogo interreligioso* che il Centro Astalli realizza nelle scuole secondarie di primo e secondo grado da più di 20 anni.

Come scrive Chandra Candiani (nella prefazione al libro di E. Borsotti, *Segni dei luoghi*, Vita e Pensiero): «Pubblicare libri non significa sapere qualcosa... Essere gentili con qualcuno, ascoltare, accarezzare con il silenzio il dolore, lottare, sbagliare e pentirsi, parlarsi sul serio anche quando fa male, dirsi il bene anche quando non ci si può più toccare e le parole intimidiscono, questo è sapere qualcosa... eppure un libro è il tentativo di mantenere la parola» in un tempo in cui le parole rischiano di diventare vuote e divisive.

Questa piccola raccolta è proprio il tentativo di mantenere le parole: uscite dalla bocca di un testimone in una narrazione fatta a scuola; custodite nel cuore di tanti alunni e di tante alunne; divenute per alcuni racconto di fantasia o poesia per ricucire un contesto e un tessuto di relazioni che negli anni è andato logorandosi con chi straniero arriva nel nostro Paese.

In un periodo in cui «lo spazio continua a renderci rivali», come sosteneva il teologo ebreo Abraham Joshua Heschel – basti vedere gli sconfinamenti di questi

Pubblicazione a cura di:
Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati ODV
Via degli Astalli, 14/a - 00186 Roma
Tel 06 69700306
astalli@jrs.net
www.centroastalli.it

Per donazioni:

Conto corrente postale: 49870009
intestato a: Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati ODV
IBAN: IT 27 N 03069 05020 1000 000 76831

Coordinamento: Francesca Cuomo, Valentina Pompei, Luisa Rolli

Progetto grafico e stampa: 3F Photopress - Roma

In copertina: “Pace e Amicizia”, di Amjed Rifaie, calligrafia araba astratta, Roma 2024

© 2024 Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati ODV
Finito di stampare nel mese di ottobre 2024

Prodotto non vendibile

tempi fatti da truppe armate con decine di migliaia di morti e gli sconfinamenti fatti da milioni di persone per cause forzate, considerate alla stessa stregua invasioni quotidiane per le quali sono necessari difensori dei confini, respingimenti o deportazioni – il tempo che ci rende contemporanei apre la possibilità di processi di riconciliazione.

Le ragazze e i ragazzi che hanno vissuto questa contemporaneità con i testimoni e le testimonie dei progetti, durante gli incontri a scuola, attraverso i racconti e le poesie che hanno scritto divengono capaci di trasformare la rivalità dello spazio in un possibile coabitare per il futuro.

Padre Camillo Ripamonti
Presidente Centro Astalli

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Da oltre 20 anni il Centro Astalli, sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati - JRS, promuove progetti didattici per le scuole secondarie di primo e secondo grado. Educare le nuove generazioni al rispetto e all'accoglienza dell'altro è la strada che abbiamo scelto di percorrere per contribuire alla costruzione di una società interculturale dove la diversità è ricchezza e l'uguaglianza un diritto.

Con questa finalità sono molti gli istituti scolastici che in varie città italiane aderiscono ogni anno ai progetti sul diritto d'asilo e il dialogo interreligioso.

Finestre – Storie di rifugiati offre agli studenti e alle studentesse la possibilità di approfondire il tema del diritto d'asilo: una persona rifugiata porta in classe la propria storia, dando ai ragazzi e alle ragazze l'occasione di ascoltare le parole di chi ha vissuto in prima persona il dramma della persecuzione, della guerra, spesso di un viaggio disperato.

La metodologia utilizzata è di tipo interattivo: non viene proposta una lezione frontale, ma si incoraggia lo scambio di idee e opinioni, che culmina nella testimonianza della persona rifugiata.

Il sussidio *Nei panni dei rifugiati* è lo strumento di cui sono dotati studenti e studentesse per prepararsi all'incontro, attraverso un percorso di otto tappe che corrispondono ad altrettanti argomenti.

Incontri – Percorsi di dialogo interreligioso è la proposta didattica del Centro Astalli che prevede un percorso sulla conoscenza delle diverse identità religiose presenti in Italia. La forza del progetto è la testimonianza di persone che vivono la loro fede nella quotidianità e che si confrontano con gli studenti e le studentesse raccontando le proprie esperienze di vita. L'incontro in classe con fedeli musulmani, ebrei, induisti, buddisti, sikh e cristiani viene inoltre arricchito dalla possibilità di visitare i luoghi di culto presenti in città. Una modalità questa che permette ai ragazzi e alle ragazze di percepire in maniera diretta la presenza di altre religioni come una ricchezza in termini di cultura, umanità e crescita della società.

L'utilizzo del sussidio *Incontri – Percorsi a schede sul dialogo interreligioso*, in cui vengono presentati con una modalità dinamica ed efficace le sei religioni, consente di prepararsi al meglio all'incontro con i testimoni.

In questi percorsi didattici si inseriscono *La scrittura non va in esilio*, *Scriviamo a colori* e *Versi diversi – La poetica della pluralità*, i concorsi promossi dal Centro Astalli a cui sono invitati a partecipare ogni anno studenti e studentesse delle scuole secondarie di primo e secondo grado che aderiscono ai progetti sul diritto d'asilo e il dialogo interreligioso.

Gli studenti, prendendo liberamente spunto dai temi affrontati nell'ambito dei progetti, sono chiamati a cimentarsi con la scrittura di un racconto o di una poesia.

Il premio *La scrittura non va in esilio*, riservato alle scuole superiori, è giunto alla diciottesima edizione, mentre il premio *Scriviamo a colori*, dedicato alle scuole medie, alla decima edizione. Il premio *Versi diversi – La poetica della pluralità*, alla sua terza edizione, è intitolato alla memoria di Mariana Mareme Mbaye, rifugiata dalla Mauritania, accolta dal Centro Astalli.

Per l'anno scolastico 2023-2024 sono stati inviati al Centro Astalli circa 300 elaborati da diverse città italiane.

Una giuria di esperti, formata da scrittori e scrittrici, giornalisti e giornaliste, persone rifugiate, testimoni di altre religioni, rappresentanti di case editrici, insegnanti e operatori umanitari, ha valutato gli elaborati e stilato una classifica.

In questa pubblicazione raccogliamo i racconti vincitori de *La scrittura non va in esilio* e di *Scriviamo a colori*, e i componimenti poetici premiati nell'ambito del concorso *Versi diversi – La poetica della pluralità*.

RETTE PARALLELE

Scegliere di assumere due punti di vista per raccontare un conflitto come quello arabo israeliano e farlo proprio in questo momento, dove lo scontro sanguinoso prevale sul dialogo, è come voler restituire ad ognuna delle parti quell'umanità che ora appare negata dalla violenza devastatrice e dalla follia dei poteri.

Due rette parallele che sarà la guerra a far incontrare affidando allo sguardo tra i due protagonisti del racconto la possibilità di una salvezza consegnata ai loro cuori poiché sono «due uomini, due persone, due vite».

«Sparagli Piero, sparagli ora/ e dopo un colpo sparagli ancora/ Fino a che tu non lo vedrai esangue/ Cadere in terra a coprire il suo sangue» canta De André ne La guerra di Piero ma Ernesto Mascioli sceglie invece di abbassare i fucili e di lasciare questa scena finale alla speranza che affida ad un «rigurgito di coscienza, ad un senso di misericordia, la rimanenza di un valore di umanità apparentemente scomparso».

Rette parallele riaccende la speranza ridando agli esseri umani la facoltà di un gesto che afferma la vita sulla morte perché ogni vita è unica e irripetibile come quella di Yoh'anan e di Jamaal.

Giovanni Anversa
Giornalista Rai



Lui è Jamaal. Ha trentasette anni ed è un buon padre, marito e lavoratore. Ha un solo figlio, Yoosuf, di quasi tredici anni, perché non può permettersi di mantenerne altri. Tanto ha bisogno di soldi la sua famiglia che sua moglie, Khalida, ha deciso di collaborare nell'economia familiare, curando un piccolo ma fruttuoso orticello, così da non dover comprare frutta e verdura. Lui lavora al mercato, e si fa aiutare da un ragazzo di sedici anni, di nome Sayid, figlio di un amico di famiglia.

Lui è Jamaal. È un buon figlio di madre. Perse il padre all'età di cinque anni, di lui ha solo delle foto, nessun ricordo insieme. Ha due fratelli e una sorella, tutti più grandi di lui. Jamaal è orfano di padre da che ne ha memoria ed è per questo che ha scelto di essere sempre presente per il figlio e insegnargli tutto quello che ha imparato.

Lui è Jamaal. È un pacifista, un uomo di poche, ma sagge parole, ha un quadretto di Gandhi appeso in salotto. Ogni sera, dopo cena, sta con suo figlio e gli narra una storia, una parabola di vita quotidiana, con una morale alla fine. In casa sua vigono sei regole: i Cinque Pilastri dell'Islam e la Gentilezza, assoluta, in ogni caso, perché persino alla violenza bisogna rispondere con la gentilezza. Jamaal sa benissimo che non è semplice, che talvolta il male è spontaneo, ma vuole che per il figlio sia banale, scontato fare solo il bene.

Lui è Jamaal. È palestinese, ma non credeva che la sua religione, la sua lingua o i colori della bandiera che sventola nella piazza del suo quartiere potessero condizionare tanto la sua vita.

Lui è Yoh'anan. Ha quarantaquattro anni ed è un buon cittadino, amico e lavoratore. Ha due figli, una femmina di sedici anni, di nome Naomi, e un maschietto di undici, Noah'. È sposato da quasi vent'anni con Rah'el, una donna emancipata, laureata in chimica, ricercatrice rinomata anche all'estero. Lui è ingegnere e spesso si trova in viaggio per lavoro.

Lui è Yoh'anan. Ha vissuto un'infanzia meravigliosa, finché suo padre ha tradito la moglie e il rapporto tra i due si è incrinato. I due hanno divorziato e la madre ha preso con sé il figlio. A differenza del padre, Yoh'anan sceglie ogni giorno di amare sua moglie.

Lui è Yoh'anan. È un pacifista, un piccolo predicatore, troppo socialista per la società. Crede che Gesù sia stato uno dei più grandi profeti mai esistiti, sebbene non fosse il Messia. Ogni sera, dopo cena, narra ai figli una parabola, tratta dalla Torah o da qualche libro dei profeti, talvolta persino dai Vangeli. La sua preferita è quella del Padre Misericordioso, in cui non può fare a meno che rispecchiarsi. Yoh'anan sa benissimo che non è semplice essere misericordiosi, che talvolta la rabbia è spontanea, ma vuole che per i figli sia banale, scontato fare solo il bene.

Lui è Yoh'anan. È israeliano, ma non credeva che la sua religione, la sua lingua o lo stemma inciso sul suo passaporto potessero condizionare tanto la sua vita.

Non sono fratelli, né parenti, non sono amici, neppure si conoscono. Sono due facce della stessa medaglia, sono complementari, sono la stessa cosa. Sono due rette parallele, identiche tra loro, destinate a non incontrarsi mai.

Lui è Jamaal. È da tre giorni che non vedeva Sayid al mercato. Preoccupato, ha attraversato la città per giungere a casa sua e scoprire cosa gli fosse successo. Entrando, lo ha trovato con un occhio nero, un busto per tenergli la schiena, un gesso alla caviglia destra e lividi ovunque. «Ho provocato delle guardie» esordì Sayid. «Ero al confine e mi si sono piazzati davanti due poliziotti israeliani, che volevano perquisirmi. Mi hanno messo le mani addosso e io ho cercato di dimenarmi. Allora, la prima guardia mi ha dato uno schiaffo e ha insultato me, Dio e il nostro popolo. Credimi, Jamaal, io ho cercato di trattenermi, ma non sono riuscito a fare a meno di sputargli in viso. Allora loro hanno preso il manganello». In silenzio, Jamaal si è avvicinato al ragazzo e l'ha abbracciato. Entrambi tentavano di soffocare il pianto che gli usciva dagli occhi, e restavano in silenzio. Sono trascorsi minuti, fino a che Jamaal si staccasse e gli dicesse: «Abbi cura di te, figliolo». Ha aperto la porta ed è uscito in silenzio. Solo allora, si è rannicchiato su se stesso ed è scoppiato in un pianto disperato.

Lui è Yoh'anan. È un gran lavoratore, il cui mestiere lo costringe a girare lo Stato e, un paio di volte, è andato persino in America. Una mattina di ottobre, si trovava a Haifa, nel nord dell'Israele per supervisionare la costruzione di un nuovo edificio e aveva lasciato la moglie e i figli a casa. Appena saputo che dei razzi erano stati scagliati nella sua città, è corso a casa sua per verificare che la sua famiglia stesse bene. Ma al suo ritorno non ha trovato più né la sua casa, né la sua famiglia. Il suo isolato era ridotto in macerie e così anche la sua famiglia. Solo allora si è reso conto di essere testimone di una strage. Mentre il Primo Ministro invocava la guerra, Yoh'anan tentava di trattenersi, ma non riusciva a non ribollire d'odio, rabbia e desiderio

di vendetta. «Perché proprio a me?», si chiedeva. Non riusciva a trovare risposte logiche né giuste a questa domanda.

Lui è Yoh'anan. Era un pacifista, un piccolo predicatore, troppo socialista per la società. Yoh'anan sa fin troppo bene che non è semplice perdonare, che talvolta l'odio e la vendetta sono spontanei. Lui è Yoh'anan e si è arruolato nell'esercito israeliano, perché non sopporta l'idea di dover soffrire così tanto senza aver causato il medesimo dolore a coloro che hanno raso al suolo la sua casa, la sua famiglia e la sua vita.

Lui è Jamaal. Una triste mattina di ottobre, si trovava al funerale del suo giovane apprendista Sayid: le sue ferite alle costole avevano danneggiato i polmoni, causandogli un'emorragia interna. Durante la preghiera collettiva, hanno cominciato a fischiargli le orecchie. «Chissà se è proprio Sayid a cercarmi da lassù», pensava. Si è girato verso sua moglie, in cerca di consolazione, e in quel momento lei gli ha chiesto: «Anche te senti questo fischio?». Tutti i parenti e gli amici del ragazzo si sono voltati verso il rumore, che si avvicinava a quello di un aereo. Il tempo di guardare in alto per vedere dirigersi una pioggia di razzi. È stato allora che Jamaal ha preso in braccio il figlio, la moglie per mano e ha cominciato a correre più che poteva. In pochi secondi la città era divenuta un cumulo di macerie. Da quel momento, Jamaal ha avuto solo pochi ricordi confusi: ricorda di aver perso i sensi; ricorda di essere rimasto intrappolato con la gamba sotto a dei mattoni, steso a terra; ricorda i soccorsi che hanno portato via l'intera famiglia. Poi, il vuoto.

Quella notte, Jamaal si è svegliato all'ospedale ed è andato a cercare la moglie e il figlio. Zoppicando lungo il corridoio, ha chiesto a un medico notizie dei suoi cari. Quella notte Jamaal ha scoperto con amarezza e freddezza

za di non avere più una famiglia. Era sempre stato il primo ad accusare i guerrafondai e i terroristi, ma gli ribolliva il sangue alla sola idea che un uomo potesse riserbare un trattamento simile a un altro uomo.

Lui è Jamaal. Era un pacifista, un uomo di poche, ma sagge parole, aveva un quadretto di Gandhi appeso in salotto. Jamaal sa fin troppo bene che non è semplice perdonare, che talvolta l'odio e la vendetta sono spontanei. Lui è Jamaal e si è unito ai gruppi jihadisti palestinesi, perché non sopporta l'idea di dover soffrire così tanto senza aver causato il medesimo dolore a coloro che hanno raso al suolo la sua casa, la sua famiglia e la sua vita.

Non sono fratelli, né parenti, non sono amici, neppure si conoscono. Sono due facce della stessa medaglia, sono complementari, sono la stessa cosa. Sono due rette parallele, identiche tra loro, destinate a non incontrarsi mai.

Lui è Yoh'anan. In battaglia, gli si è parato davanti un soldato palestinese. Un uomo giovane, invecchiato dalla guerra, con un fucile in mano.

Lui è Jamaal. In battaglia, gli si è parato davanti un soldato israeliano. Un bell'uomo, abbruttito dalla guerra, con un fucile in mano.

Il tempo di puntarsi e guardarsi negli occhi. Ci vuole coraggio per guardare negli occhi l'uomo che si sta per uccidere. Non conoscono i rispettivi nomi, le città di origine, le rispettive passioni, le storie che hanno da narrare. Sono due uomini, due persone, due vite.

«Se lui avesse una famiglia da mandare avanti?» pensa Yoh'anan.

«Se lui avesse qualcosa da perdere?» pensa Jamaal.

Entrambi percepiscono un rigurgito di coscienza, un senso di misericordia, la rimanenza di un valore di umanità apparentemente scomparso.

A dispetto di ogni pronostico, Yoh'anan e Jamaal si sono trovati, in un cumulo di macerie, a condividere un cuore, anche se non lo sanno. A dispetto di ogni pronostico, due rette parallele si sono incontrate. Non sono fratelli, né parenti, non sono amici, neppure si conoscono. Sono due facce della stessa medaglia, sono complementari, sono la stessa cosa. Sono due uomini, due persone, due vite.

ERNESTO MASCIOLI

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)

ZAHARA, COME IL NEGOZIO

Zahara, come il negozio è un viaggio nella crescita e nell'accettazione dei cambiamenti, delle proprie radici e identità di una giovane donna, arrivata bambina in Italia, fuggendo dalla Somalia.

Un racconto non banale, coinvolgente e toccante, in cui la protagonista si racconta con sincerità, portando il lettore tra le sue paure, insicurezze e speranze, fornendo nuove lenti con cui guardare la migrazione e l'accoglienza degli altri e di se stessi.

Alessandra Tarquini
Associazione Carta di Roma



Se dovessi riassumere la mia vita in una frase, questa sarebbe: «È più facile così».

Mettetevi comodi, vi racconto la mia storia.

Mi presento, sono Zahara e ho 17 anni.

Per tutti però sono Zara, come il negozio.

Mi piace truccarmi e vestirmi alla moda.

Non mi piace la scuola e odio studiare.

Il mio piatto preferito è il sushi, piace a tutti anche se mica lo sai cosa stai mangiando. Dentro a quelle minuscole girelle di riso potresti trovarci qualsiasi cosa: il sapore è lo stesso e tu non ti fai troppe domande. E quando non te ne fai, di domande intendo, è tutto più semplice, lineare.

Io ne so qualcosa.

Il primo giorno di medie, mi sono presentata alla classe e ai professori dicendo «Chiamatemi Zara, come il negozio».

Era più facile così.

Ho ricevuto molte occhiate perplesse e qualche risata da parte di chi pensava fosse una battuta.

Non lo era.

Lo so, il mio soprannome è strano. È nato per caso il primo giorno di seconda elementare. La nuova maestra non riusciva a pronunciare il mio nome, quell'acca lì in mezzo le si arrotolava tra i denti, le si infilava in un angolo del palato e non c'era verso di farla uscire.

Mi ha guardata negli occhi e mi ha detto «Scusa tesoro, da oggi ti chiamerò Zara, come il negozio! È più facile così».

Allora ho capito che il motivo per cui i miei compagni non mi rivolgevano la parola era il mio nome: era così difficile da pronunciare! In classe c'era un tripudio di Anna, Elisa, Sara: nomi semplici che non creavano problemi al palato. Da quel momento anche nella mia testa sono diventata Zara, come il negozio.

Perché così è più facile.

Essere Zara è stato difficilmente facile, ero una copia di una fotocopia, malriuscita, ammaccata e pure scolorita.

Zara però un merito ce l'ha: mi ha procurato la mia prima amica, una ragazzina, Alice, che si sentiva bene nell'essere buona con me. Ero così felice, pensavo che non mi avrebbe mai abbandonata. Stavamo spesso insieme, ammiravo i suoi lunghi capelli biondi come se fossero la pentola d'oro alla fine dell'arcobaleno, e il modo in cui i suoi occhi color nocciola, più chiari dei miei, sorvolavano sulle cose con la leggerezza di chi non deve lottare.

Zara e Alice però avevano il tempo contato.

Alle medie lei si è dedicata a nuove amicizie, io no, sono rimasta ferma a guardare.

Alice mi parlava senza vedermi e trascorrevamo molto tempo con le sue nuove amiche.

A volte mi ignorava e alzava gli occhi al cielo. Come biasimarla, neanche io mi sopportavo più di tanto.

Alice non usciva più con me, Alice mi lasciava sola al banco, Alice non mi includeva più.

Però andava tutto bene, era più facile fare finta di nulla.

Ogni giorno dopo scuola tornavo a casa e mi chiudevo in camera. Non sopportavo più nessuno, ero sem-

pre nervosa. Mamma mi chiedeva spesso cosa mi stesse succedendo.

Io non le rispondevo mai, la ignoravo, punivo lei e in fondo anche me stessa con il silenzio.

A scuola andava tutto male, non avevo più un'amica, sedevo al banco da sola a leggere un libro. Sentivo gli sguardi degli altri sui miei vestiti colorati, sui capelli troppo ricci, troppo neri, sul viso troppo... boh, non lo so, non ricordo più.

«Ma perché si veste così?».

«Un po' di trucco non le farebbe male».

«Guardate i suoi capelli».

Una mattina mi sono svegliata prima del solito.

Sono entrata in camera della mamma e ho preso la sua borsa del lavoro: di giorno lavora nelle case delle persone e la sera fa la parrucchiera. Ha sempre mal di schiena ma non si dimentica mai di regalarmi sorrisi, biscotti e magliette stirate. Ho preso la piastra e l'ho passata sui capelli, facendo diventare lisci quei ricci che mamma curava con tanta attenzione da quando ero piccola.

Tra un "ahia" e qualche imprecazione, sono riuscita nella mia impresa.

Sono irriconoscibile, ho pensato.

Ho scacciato subito questo pensiero: non era vero, era questa la nuova me.

Ho preso anche i suoi trucchi e guardando qualche tutorial su YouTube sono riuscita a creare un make up incerto come la mia immagine nello specchio.

Uscendo dalla mia stanza, mia mamma mi ha guardato con occhi increduli.

«Che cosa ti è successo, *jacaylka?*».

Non lo so mamma, penso.

Resto in silenzio.

Sono arrivata in classe, tutti i miei compagni han-

no posato gli occhi su di me ma stavolta non c'è stata nessuna risata. Mi sono sentita felice, soddisfatta, uguale a loro finalmente! Ero felice, forse. Dentro di me sentivo un'emozione strana accanto alla felicità, una sensazione che mi stringeva lo stomaco, come quando hai mal di pancia.

Non riesco a darle un nome, quindi ho deciso di ignorarla.

Era più facile così.

Con il passare del tempo questa stretta allo stomaco mi ha tolto sempre di più il respiro.

Vivevo come in una bolla, sconnessa dalla realtà. Volevo qualcuno che tirasse fuori da quel casino fatto di capelli stirati, trucco pesante e odio verso quella immagine riflessa allo specchio.

Mi vergognavo del modo in cui rinnegavo mia mamma, me stessa, la mia natura.

A volte i miei pensieri sfioravano superfici più alte dell'acqua in cui annegavo. Mi chiedevo se ci fosse giustizia, se fosse colpa mia, o forse anche di quella "facilità" in cui tutti (compresa me stessa) mi volevano rinchiudere. Mi chiedevo perché mia madre, e nessun altro, si accorgesse della mia solitudine.

Non la senti come urla, mamma? Non vedi che il mio cuore sanguina?

Un giorno però mamma è entrata in camera e si è seduta vicino a me sul letto.

«Ti voglio raccontare una storia, Zahara, una storia che mi raccontò per prima mia madre».

Quelle parole hanno aperto davanti a me un mare di speranze.

«In somalo diciamo *hooy* per dire casa».

«Ma non vuol dire mamma?».

«Proprio così, amore mio, il cuore di questa parola è *hooyo* e *hooyo* significa mamma.

Per noi casa e mamma sono la stessa cosa. La terra dove sei nata è madre, la terra che ti accoglie è madre perché è tutto lì, nel tuo cuore. So che stai cercando di scoprire chi sei veramente. Ho sempre sperato che tu potessi smettere di provare vergogna per le tue radici, abbracciarle, sentirle dentro di te. È lì che troverai le risposte che stai cercando. Non rinnegare chi sei per cercare di essere qualcun altro. Accetta te stessa, con tutti i tuoi difetti e pregi: accetta i tuoi capelli ricci, accetta il tuo bellissimo viso con o senza trucco.

Non sei l'immagine riflessa delle parole degli altri.
Sei Zahara.

Sei la tua compagna per l'eternità.

La vita è troppo breve per odiare il nostro vero essere, *jacaylka*.

Quando ero giovane, mia madre mi ha insegnato che la casa è un luogo sicuro, un rifugio.

Ora io ti dico la stessa cosa. In mezzo a tutte le incertezze, in mezzo alle decisioni difficili, ricorda che hai una casa dentro di te, fatta di amore, di radici, di terra che è stata amara e dalla quale siamo fuggite ma quella terra ha cullato il tuo primo pianto, ha sorretto i tuoi piedini quando hai iniziato a camminare e raccolto le tue risate».

Ho abbracciato mia madre come non avevo mai fatto prima, ho sentito il sapore di una casa fatta di mattoni caldi come il sole della mia Africa e divertenti e curiosi come la città in cui vivo adesso e che può diventare la mia, anche se il mio nome è così difficile da pronunciare!

Ok, adesso sono pronta, posso davvero dirvi chi sono.

Ciao, mi chiamo Zahara e ho 17 anni.

Io e mia mamma siamo arrivate in Italia quando avevo poco più di sei anni.

In Somalia c'era la guerra, siamo scappate con una barca, mio padre è rimasto lì e ogni sera sogno di sentirlo bussare alla porta. A volte sento ancora l'acqua salata che brucia, il sole che mi cuoce pelle e pensieri, i pianti dei più piccoli. Gli occhi delle madri, quelli non li dimenticherò mai.

Ho i capelli ricci, odio truccarmi, mi piace indossare colori vivaci che mi ricordano l'allegria della mia terra.

Mi piace studiare, sapere le cose, adoro leggere. Harry Potter è il mio mito, qualche volta leggo anche i romanzi d'amore.

Il mio dolce preferito è l'*icuum*, una ricetta tipica della Somalia, ma mangerei carbonara e lasagna a tutte le ore.

Il primo giorno di liceo, mi sono presentata alla classe e ai professori dicendo «Chiamatemi Zahara, non Zara» perché no, non è più facile chiamarmi Zara e soprattutto non sono un negozio!

SARA MINGOIA

Istituto di Istruzione Superiore "Via Salvo D'Acquisto 69", Velletri (RM)

IL SIGNORE DEL DESERTO

La giovane autrice Miriam Sereni è riuscita a esprimere, con grande maturità e sensibilità, la tragica realtà che collega le storie dei tanti migranti che appaiono spesso sullo sfondo nei racconti dei viaggi della disperazione e della speranza; quei migranti che intraprendono un cammino impossibile senza sapere se, e come, riusciranno ad arrivare.

Grazie alla storia di Ubakhili (il Signore del Deserto) l'autrice, oltre a svelarci desideri e sogni di due migranti, riesce anche a introdurre e affrontare un tema di grande attualità, oggi ineludibile e strettamente collegato a quello delle migrazioni: il tema della distruzione dell'ambiente e delle risorse naturali con i conseguenti cambiamenti climatici.

L'autrice, con un breve racconto colpisce subito la nostra immaginazione. Ci coinvolge e ci commuove senza edulcorare la difficile realtà in cui si muovono un padre e un figlio – e senza nascondere il tragico destino che li accomuna a tutti coloro che tentano la fuga per cercare una vita migliore.

Flavia Cristiano
IBBY Italia



«Baba, quante stelle ci sono nel cielo?».

«Non lo so con precisione, Suleiman, milioni di miliardi probabilmente».

Per la prima volta da quando abbiamo iniziato ad attraversare il deserto, la notte è limpida come un corso d'acqua, un prato immenso pieno di fiori luminosi che giocano a imitare mille figure diverse. È uno spettacolo davvero bellissimo; non mi sorprende che ti abbia colpito così tanto da farti sgranare quegli occhioni color cioccolato. Le stelle, ormai, sono la nostra unica compagnia, da quando il fumo di scarico del *pick-up* è sparito all'orizzonte. Le ammiri senza posa, con la tua testa sul mio grembo, il tuo corpicino esile e stanco avvolto stretto stretto nella mia giacca. Il caldo rovente che durante il giorno ci aveva divorato la pelle, ha lasciato spazio a un gelo penetrante che ha trasformato la sabbia in ghiaccio dorato.

«Credi che in una di quelle stelle ci sia la mamma?», chiedi ancora.

«Non lo credo, ne sono certo». Guardo il cielo e punto la prima stella che mi salta all'occhio. Eccola, è quella là.

Alzi leggermente il capo, sporgendoti per vederla meglio.

«Davvero, baba?».

«Assolutamente, si è scelta una di quelle più luminose, da cui poter suonare il suo tamburo tutto il giorno, *turutum turutum turutum*» e batto le mani sul terreno a ritmo. «Ti ricordi come faceva? Poteva andare avanti anche per ore, almeno finché i vicini non le gridavano di smetterla. E lei diceva sempre che sì, avrebbe smesso, poi aspettava una mezz'oretta e ricominciava. Te lo ricordi, Suleiman?».

«Sì, baba».

«Anche lì tra le altre stelle c'è chi si scoccia e le dice di smettere, ma lei continua a suonare, fino a far dirottare gli uccelli».

«Ma baba, che dici!».

«Sono serissimo; quando lei inizia il suo *turutum turutum turutum*, le rondini fanno delle giravolte degne dei saltimbanchi».

Le mie gambe tremano per le tue risate.

«Baba, tu sei proprio matto».

«Beh, se io sono matto, tu sei il figlio di un matto, stai attento che rischi di diventare come me».

Ti accarezzo la testa rasata, su cui minuscoli ricciolini scuri stanno ricominciando a crescere; qualche giorno fa mi hai detto che da grande ti farai i capelli *rasta* come tuo cugino Joseph, per assomigliare a quel cantante "dalla faccia simpatica" che avrai visto sulla maglietta di qualcuno. Mi sarebbe piaciuto pagarti il parrucchiere per farti fare quell'acconciatura, Suli.

Vedo che i tuoi occhi cominciano a chiudersi, allora ti scuoto un po'.

«Suleiman, non ti addormentare, ti prego».

«Baba, sono stanco, mi fa male la testa».

Tasto il terreno accanto a me, alla ricerca della braccia di plastica e quando la trovo, la svito rapidamente.

«Apri la bocca, *mpenzi*, bevi», dico appoggiandola sulle labbra. Un rivolo trasparente ti sfiora i denti

e tu ingoi lentamente, almeno finché il flusso non si interrompe; anche l'acqua ci ha abbandonato. Fingo che non sia successo niente e metto da parte la borraccia, mentre mi rimane impressa l'immagine di quelle gocce dal colore così insignificante che spariscono, come risucchiate dalla tua sete.

Come se non bastasse, si è alzato un vento minaccioso, che serpeggia tra le dune, imitando urla strazianti; tu tremi, non so se per il freddo, la paura o tutt'e due.

«Cosa sono questi, baba? Lupi?», domandi incerto.

«Ma no, Suleiman, non ti preoccupare», rispondo io. «È il Signore del Deserto».

«Chi è il Signore del Deserto, baba?».

«Non sai la sua storia, *mpenzi?*».

Tu scuoti leggermente la testa.

«La vuoi sentire?».

«Sì, baba!».

«Devi sapere che quando Dio creò il mondo, non esistevano deserti; c'erano solo verdissime foreste incontaminate. Ma ecco che un uomo molto ricco di nome Ubakhili, decise che non ne poteva più della presenza delle altre creature, gradendo solo la compagnia del suo oro. Ecco quindi che cominciò ad abbattere sempre più alberi, per costruire una torre altissima dove rifugiarsi. Pian piano, si creò intorno a lui una landa desolata, arida e incoltivabile, da cui tutti gli animali erano fuggiti perché privati di una casa e da cui tutte le persone stavano alla larga.

Quando Dio si accorse di ciò, corse da Ubakhili. *Ubakhili, Ubakhili*, chiamò. *Dove sono finite le querce maestose, le palme piene di datteri e gli altri alberi?*

L'uomo, senza distogliere lo sguardo dalle monete che stava contando, rispose:

Il loro legno era resistente e l'ho usato per costruire questa bellissima torre.

E gli uccelli variopinti che cantavano all'alba, i pesci che sguazzavano nel fiume e i tuoi fratelli e le tue sorelle?

La loro confusione mi dava noia; li ho cacciati via tutti, per starmene un po' in santa pace.

Dio, allora, andò su tutte le furie: *Se è la solitudine che vuoi, tuonò, sarai accontentato.* E con un soffio poderoso, spazzò via la torre di Ubakhili, con una tale forza da sgretolare il legno e l'oro, che si dispersero per tutta la landa desolata. *Poiché hai osato distruggere per puro egoismo ciò che ti era stato donato*, continuò Dio, *ti condanno a vagare senza meta nel deserto che ti sei creato, con la sola compagnia di piante spinose e animali velenosi, alla ricerca di coloro che si smarriranno tra queste dune; ma non potrai mai più godere della loro amicizia perché li dovrai immediatamente ricondurre sul giusto sentiero o nel luogo che desidereranno.* E così, Ubakhili divenne il Signore del Deserto, che da millenni vaglia questo luogo inospitale, per obbedire agli ordini di Dio».

Quando finisco di raccontare, le tue palpebre si sono già abbassate e il tuo corpicino è molto più rilassato, senza che io possa più convincerti a rimanere sveglio.

«Baba, credi che il Signore del Deserto potrebbe portarci in Italia?».

Sorrido e sono grato che tu non possa vedere quanta tristezza ci sia dietro questo mio sorriso.

«Chi lo sa, potremmo chiederglielo!».

Tu annuisci soddisfatto, ti sistemi ancora una volta nel mio grembo e mormori:

«Sono contento», poi non parli più.

Oh Suleiman, *mpenzi*, non riuscirò a portarti in Italia come avevo promesso a te e alla tua mamma; posso solo sperare che domani ti risveglierai in un po-

sto meraviglioso, pieno di foreste incontaminate, uccelli variopinti che ti sveglieranno all'alba e pesci allegri con cui giocherai nel fiume. Un posto dove potrai diventare un pianista senza che deserti crudeli oseranno frapporti fra te e il tuo sogno.

Anche i miei occhi cominciano a chiudersi, ma prima di abbandonarmi all'oscurità, intravedo una figura che avanza nella nostra direzione, con un bastone nodoso, una lunga barba bianca e un velo che gli copre il capo. È il Signore del Deserto; eccolo, arriva.

MIRIAM SERENI

Liceo Classico Statale "Ennio Quirino Visconti", Roma

LA MELODIA DELLA MIA STORIA

Elvira Ballato con il suo racconto La melodia della mia storia riesce a raccontare il fenomeno migratorio da un punto di vista che molti ignorano: quello della disabilità che in alcuni Paesi viene considerata una iattura e dove non ci sono strutture adeguate per seguire la crescita di bambini disabili, con diversità nell'apprendimento o con malattie genetiche come l'albinismo che in alcune comunità vengono addirittura perseguitati. Salvato da una nonna che si spoglia di tutto ciò che ha per dare un futuro migliore al nipote, la storia è tutta una melodia che porta in modo circolare ad un finale di riscatto.

Il racconto, scritto con una composizione originale e coinvolgente, sa descrivere le difficoltà del viaggio, la separazione dalla famiglia di origine e la solidarietà trovata nel porto sicuro raggiunto. E il messaggio di speranza che arriva alla fine non deraglia nella retorica.

Angela Caponnetto
Giornalista Rai



Ogni tasto che sfioro con le mie dita mi riporta al mio paese. Comincio l'attacco, è tranquillo, come la mia infanzia passata tra stare con la nonna a suonare e le lunghe passeggiate. Non sono mai stato socievole e ho sempre avuto difficoltà nel relazionarmi con ragazzi o bambini della mia età. Proprio per questo fin da piccolo fui soprannominato "strano".

Sono stati i miei stessi genitori a chiamarmi così perché preferivo stare per conto mio e non mi comportavo come i miei fratelli. Nessuno infatti voleva stare con me, era come se avessi una malattia, nessuno tranne mia nonna.

Era un'anziana signora sempre sorridente che portava gioia ovunque andasse. Lei non mi ha mai chiamato "strano" ma solo "speciale". Non avevamo bisogno di parole per capirci, poiché ciò che ci legava era altro: la musica. A casa sua aveva delle chitarre stonate e un vecchio pianoforte che le era stato donato da un centro di beneficenza nel nostro villaggio. Aveva una voce bellissima che accompagnava le mie dolci melodie al pianoforte. Mi diceva sempre che io avevo un dono per la musica che dovevo coltivare, però non ne parlò mai con i miei genitori, poiché la loro mente chiusa li avrebbe portati a pensare che fossi ancora più strano di quanto già non mi considerassero.

La mia vita mi piaceva così, calma e immersa nei miei pensieri, che per qualche motivo non riuscivo a

esprimere. Fino a quando ebbi sei anni andò bene, ma quando andai a scuola mi resi conto per la prima volta che avevo molti problemi a stare con i miei compagni in classe, a rispettare tutte quelle regole e passavo la maggior parte del tempo assente con la mente ad annoiarmi. Aspettavo tutte le settimane le due ore di musica per suonare e liberare tutti i miei pensieri che altrimenti non potevo comunicare.

Tornato da scuola mi recavo a casa di nonna a cantare con lei e trascuravo completamente i miei compiti perché non mi interessavano. Tuttavia non si poteva andare avanti di questo passo e la mia maestra se ne rese conto e ne parlò ai miei genitori. Gli spiegò che avevo una disabilità chiamata autismo. Non sapevo esistesse una malattia del genere, perché è così che i miei genitori la chiamavano, e non capivo perché ne fossero così agitati.

Ora non solo ero strano ma ero anche malato. I miei genitori decisero di tenere segreta la mia malattia temendo che io venissi escluso, discriminato o peggio. La mia vita continuò così fino alla fine delle elementari, e nessuno nel villaggio sapeva del mio problema.

Era un giorno tranquillo e normale come tanti quando mi recai a casa di mia nonna. Come sempre stavo suonando ma alla fine del pezzo mi fermai sentendo i suoi singhiozzi, non l'avevo mai vista così e mi stavo preoccupando, magari avevo sbagliato o si era offesa. «Tesoro, so che non parliamo spesso, ma cerca di capire quello che dico. Ci sei?». Annuii. «Tu hai un dono, un grande dono per la musica, e devi sfruttarlo, non fare il mio errore di mantenerlo per me sprecando la tua vita facendo cose che non ti appassionano». Raramente ascoltavo cosa mi veniva detto, ma appena capii che si parlava di musica restai serio. «E come posso coltivarlo?», chiesi. «Devi andartene da qua». A quelle

parole non disse altro e io stetti zitto e ritornai nel mio mondo della musica dove non avevo preoccupazioni.

Nonostante il discorso della nonna io non vi diedi molto peso e continuai la mia adolescenza senza problemi, nessuno nel villaggio sapeva ancora della malattia, pensavano fossi solo svampito, e a me andava benissimo così alternando scuola e musica. Poi da un giorno all'altro la mia vita cambiò.

Sto cominciando a suonare la parte più movimentata del brano, e le mie dita corrono tra questi tasti infiniti bianchi intervallati da tasti neri. Ogni attimo che passa suono più veloce e il mio cuore comincia a battere più forte. La mia mente viaggia indietro al mio viaggio per arrivare a dove sono ora. I miei ricordi della notte in cui io e nonna scappammo sono confusi. Io e lei stavamo a casa sua suonando quando d'improvviso una bomba cadde sulla casa della mia famiglia: era iniziata la guerra. Non avevamo tempo per pensare così la nonna prese tutti i soldi che aveva sempre tenuto da parte e scappammo. Io non capivo e la confusione mi dava alla testa, la nonna era anziana e non riusciva a correre. Non eravamo gli unici a scappare, difatti la prima parte del tragitto la facemmo con dei nostri cugini che erano riusciti a prendere un furgone. Non avevamo un piano, a noi bastava metterci in salvo. Non capii mai come nonna fece a prendere tutti quei soldi, ma furono la nostra salvezza. Dopo tante ore passate a camminare e a viaggiare in furgone arrivammo dove dovevamo prendere il gommone per raggiungere la salvezza.

Avevo paura, eravamo tanti e tutti stipati in una fila. Tutta questa vicinanza con la gente mi provocava molta ansia, ma per fortuna avevo la nonna. Le erano avanzati pochi soldi dopo aver pagato il viaggio. Mi prese per le mani e mi guardò negli occhi. «Questi sono i miei risparmi di vita che ho tenuto per te, non ho mai

smesso di credere in te e mai lo farò. Il viaggio è pericoloso ma non devi avere paura, perché sarò sempre con te». Detto questo mi porse i soldi in un involucri. Non capivo perché mi aveva fatto questo discorso, dovevamo solo andare in barca e poi avevamo una vita nuova. Non ci misi tanto ad intuirlo però, perché mi accorsi subito che ci avevano messo in due gommoni diversi, il mio era nuovo o almeno sembrava, mentre quello della nonna era ammaccato e vi erano molte più persone in fila. Non avrebbe mai retto il peso di tutti. Non feci in tempo a dire nulla, allungai la mano verso nonna e lei me la strinse, poi salii sul gommone. Fu l'ultima immagine di nonna che mi rimase.

Silenzio tombale nella sala, siamo io e il pianoforte, ogni nota è come un'onda. Riesco ancora a sentirne il fragore sul gommone, le urla per salvarsi, la mia ricerca continua dell'altro gommone e il realizzare che era inutile sperare. Non so per quanto tempo durò questo viaggio ma a me sembrò un'eternità. Ad un certo punto mi addormentai o persi la coscienza, non ricordo niente.

Sto finendo il brano, il mio cuore batte di nuovo a un ritmo regolare, le mie dita scorrono lente e pacate. Seguono il ritmo che ispira molta tranquillità, con note lente e ripetitive. Ha un lieto fine questo brano, come la mia storia. Mi sono svegliato su una spiaggia, mi destabilizza cambiare posti o vedere nuove persone, infatti quando ho visto due uomini corrermi incontro per aiutarmi mi sono spaventato. Mi sentivo estraneo, non appartenente, volevo solo un abbraccio rassicurante da nonna e suonare il pianoforte. Sono stato lavato e mi hanno dato da mangiare, se non fosse per quei due uomini e quel centro, dove hanno salvato tutti coloro che erano con me nel gommone, io ora non so che fine avrei fatto. Sono stato adottato da una famiglia che non mi ha mai chiamato "strano" o "malato" ma che

mi vuole bene per ciò che sono. Ho scoperto di non essere malato ma di avere una disabilità che non è a livelli gravi e che mi permette di fare tutto allo stesso modo limitando solo le mie capacità di relazionarmi con gli altri. Inoltre, avendo capito subito la mia passione per la musica, mi hanno iscritto a una scuola di musica locale per poi andare in conservatorio. Ho stretto amicizie e per quanto sia stato difficile ho cercato di dare il mio meglio a scuola. Nonostante voglia bene alla mia nuova famiglia non riesco a fare a meno di pensare a mia nonna, la donna più coraggiosa che abbia mai conosciuto e che mi manca da morire.

Finisco di suonare, tolgo leggermente le mani dal pianoforte per dare una sfumatura di mistero al brano e respiro profondamente. Ho messo tutto me stesso in questo spartito, tutta la mia storia scritta in tre pagine di note e pentagrammi. Una storia che in molti hanno vissuto e vivono ancora oggi, una storia di coraggio e di paura ancora attuale.

Mi alzo e vedo la gente nella sala alzarsi e applaudire. Giro la testa verso la mia famiglia, sono contentissimi e mi incitano. Alzo gli occhi al cielo e vedo mia nonna. Applaudiva più di tutti, non mi ha mai abbandonato, aveva ragione quando me lo diceva. Le sorrido e lei mi sussurra: «Lo sapevo che potevi farcela, sono fierissima di te».

ELVIRA BALLATO

Liceo Scientifico Statale "Bruno Touschek", Grottaferrata (RM)

GHALI: PREZIOSO E RISPETTATO

Ghali è prezioso, e altrettanto prezioso è il racconto della sua storia. L'autrice, Sofia Campagnolo, ci guida nella vita di un ragazzo di 14 anni nato in Liberia, nell'Africa occidentale. Attraverso descrizioni dettagliate e curate, ci immergiamo facilmente nella quotidianità del protagonista. Conosciamo la nonna Nasha, la passione di Ghali per la scuola – da cui è stato costretto ad allontanarsi per sostenere la sua famiglia – e l'amore per Tanaka, promessa in sposa a un uomo molto più grande di lei.

Con una narrazione leggera e coinvolgente, Sofia si cala nei panni del protagonista riuscendo nella difficile impresa di raccontare in maniera accessibile e d'impatto questioni complesse come l'abbandono scolastico, i matrimoni precoci, il lavoro minorile, e il viaggio verso l'Europa.

La storia di Ghali è preziosa perché ci avvicina a una realtà spesso presentata come distante o solo parzialmente raccontata.

Francesca Mencuccini

Jesuit Refugee Service



«Sei prezioso e rispettato Ghali, non te lo dimenticare mai», ripete sempre mia mamma. Io non mi sento prezioso né tanto meno rispettato. Il mio nome deriva dall'arabo, me l'ha detto nonna, lei queste cose le sa... e anche quello di mia sorella, Anbar. So che il suo nome vuol dire "profumo", io mi fido di quello che dice nonna perché Anbar profuma sempre: ha un odore buonissimo, che possiede soltanto lei.

Qui a Tuzon solo io mi chiamo così. Mi piace il mio nome. La nonna invece si chiama Nasha, ma non so da dove abbia origine il suo nome...dovrei chiederglielo. Nasha conosce tutto, qualsiasi cosa le chiedo ha sempre la risposta pronta. Spero di imparare tante cose anche io da grande, magari se potrò tornare a scuola saprò le origini di tutti i nomi.

A me la scuola piace: le battute dei compagni, gli scherzi alle maestre e anche le pagine da studiare. «Oramai sei grande, meglio che mi aiuti in campo», disse mio padre 5 anni fa.

Adesso ho 14 anni e a 9 sono stato uno degli ultimi nella mia classe ad andarmene. Il mio migliore amico Yamuro ha abbandonato gli studi a 7 anni: i suoi zii avevano bisogno di qualcuno che li aiutasse a lavorare la gomma. Ormai mi sono abituato a lavorare il campo: passo a papà gli strumenti che servono e subito dopo vado a prendere i secchi di acqua che riempiamo nei

pochi giorni di pioggia. Ci sono periodi in cui l'acqua non basta e papà mi dice di cercare nei pozzi intorno e trovare quella goccia. All'inizio avevo un po' paura di prendere le cose agli altri, ma dopo mi sono abituato. Adesso mi diverte: cammino cercando di non fare troppo rumore e appena vedo un banano mi precipito sotto ad esso. Come un lupo afferro la mia preda di scatto e porto a casa minimo 5 banane: una per ognuno di noi.

Papà organizza il mercoledì mattina un banco di verdura. Al bancone lo aiuto solo 2 volte al mese. Aspetto quei momenti con tutto me stesso perché è l'unico modo che ho per vedere Tanaka. È una ragazza del mio villaggio, della mia stessa età. Non può uscire quasi mai perché in casa stanno preparando tutto per il suo matrimonio e il suo futuro marito ha deciso che può uscire solo in sua presenza. Io la conosco abbastanza bene perché da piccoli giocavamo sempre insieme. È bellissima: occhi brillanti, pelle setosa, capelli lunghi e sorriso perfetto. Ho chiesto a Nasha il significato del suo nome: «Colei che diventerà bella». Ecco perché mi fido di nonna, tutto quello che dice è vero. So che meriterebbe molto di meglio ma i suoi genitori hanno già deciso. Il loro matrimonio sarà il 28 marzo. La mia famiglia è stata invitata. Io penso di amarla. Non lo so, forse è una parola più grande di me. Mamma dice che guardare le donne degli altri è un gesto bruttissimo, dovrei smetterla. Ma come si fa ad allontanare un pensiero fisso? A volte la sogno anche di notte.

Arriva finalmente il mercoledì migliore del mese: vengono al mercato Tanaka e il suo compagno. Lui ha 56 anni ed è altissimo. Camminano vicini ma Tanaka ha il viso spento, io lo riconosco. Ad un certo punto lui comincia a stringerle forte la mano, lo vedono tutti ma nessuno fa niente. È normale. La rabbia ribolle in me, mi sento potente ma allo stesso tempo paralizzato. Den-

tro di me qualcosa mi immobilizza, mi blocca i movimenti. Guardo gli altri, tutti sorridenti. Contro ogni aspettativa il compagno di Tanaka si avvicina al banco di mio padre, oggi spesa grossa: 10 banane, 7 patate e un bel po' di riso. Tanaka lo segue a occhi bassi: non riusciamo mai a guardarci negli occhi. A me basta così, guardarla da vicino. Se ne vanno dopo poco. Mio padre è felicissimo, è stato l'incasso più alto del mese. Sono contento per lui. «Torniamo a casa», mi dice, dopo che se ne sono andati tutti.

Anbar sta aiutando mamma e nonna in cucina. Per fortuna papà non sta ancora cercando nessuno per lei, ha 9 anni e tra poco dovremo incominciare. Io non voglio scegliere suo marito, non capisco perché un uomo con cui deve stare per tutta la vita debba essere deciso da qualcun altro che non sia lei. Magari me lo farò spiegare da Nasha.

Il giorno seguente è il 25, manca sempre meno al matrimonio di Tanaka. Oggi aiuto papà al campo, abbiamo un bel po' d'acqua messa da parte: otto secchi. Per andare a prenderli passo davanti a dove ieri era posizionato il bancone. Vedo Tanaka, è mattina presto, nessuno gira per strada ma lei sì. Cammina silenziosamente e furtivamente, probabilmente spera di non essere scoperta. Io non voglio spaventarla quindi cerco di non farmi vedere. È così delicata, elegante in ogni movimento. Per avvicinarmi a guardarla meglio, inciampo. Non posso crederci. Ma quanto sono imbranato. Non credo a quello che vedo: si sta avvicinando a me. Tanaka mi sta venendo ad aiutare. Non posso farmi vedere così, mi alzo velocemente sorridendole. «Tutto bene?» Mi chiede con la sua voce melodiosa. «Sì, sì tutto bene» rispondo con vergogna. È la prima volta che ci guardiamo negli occhi. Percepisco una sintonia e secondo me anche lei prova le mie emozioni. Le chiedo del suo matrimonio, non le pia-

ce questo argomento. Ad un certo punto si confida con me: «Da piccola sognavo di sposarmi sul mare, ma Kuumé ha detto di no». Io cerco di consolarla, le dico che sicuramente sarà un matrimonio bellissimo e spero per loro un futuro magnifico. «Io spero di poter scappare il prima possibile». A questa affermazione non so come rispondere, fortunatamente continua lei a parlare. Mi dice che nomi vorrebbe dare ai nostri figli, la casa che sogna di costruire... ma io non so se voglio un figlio: non voglio costringerlo a ciò che sto vivendo io.

Decido di fantasticare con lei, forse è la cosa giusta da fare. Parliamo tanto della casa dei nostri sogni. Nostri. Non quelli imposti dagli altri, altrimenti non si chiamerebbero sogni. Mi racconta di sua cugina Lewa, fuggita all'età di 23 anni con sua figlia per allontanarsi da suo marito. Io la conoscevo, ma non sapevo perché fosse scappata. Ci guardiamo per un po' negli occhi, senza dire nulla. C'è l'alba che rende il tutto ancora più piacevole. Forse potrei andare via con lei. Costruire la "nostra" casa dei sogni assieme. Ma cosa dico, meglio che smetta di pensare. Arriva il sole, deve rientrare in casa, ma prima mi dice di vederci domani: «Stessa ora, stesso posto»; annuisco.

Decido di parlarne con Nasha, lei sa sempre tutto. Mi racconta di nonno, che per cercare un futuro migliore assieme a lei è stato catturato e fucilato. Lei si è riuscita a nascondere e mettere mamma in salvo. Volevano andare in Libia, per poi spostarsi fino all'Italia. «Sei disposto a rischiare tutto non sapendo a cosa vai incontro Ghali?». «Sì nonna, io la amo». Ma non è così semplice, l'amore non basta in certi casi. Il giorno dopo vado da lei, come mi aveva detto. Le racconto del mio piano ma forse commetto un errore. Comincia a piangere. Io non voglio vederla così. Per un po' non mi parla. Mi dice che nessuno farebbe mai qualcosa di così

grande per lei. Io supero il mio imbarazzo, «ci sono io», le dico. Aspetto la sua risposta – mi dirà di no – penso dentro di me. Mi dice che non ha nulla da perdere e se sono pronto e disposto a tutto questo lei mi starà vicino. Non credo a quelle parole. Le lacrime sovrastano i nostri dolci visi e non capisco a cosa sto andando incontro. «Domani mattina portiamo quello che serve e ci dirigiamo verso la Libia». «Va bene, a domani». Vado a casa, ho poco tempo perché dopo devo andare al campo. Prendo tutto quello che riesco e preparo un piccolo zainetto. Dentro c'è poco, mi servono dei soldi. Vado da nonna, le dico tutto. Non sa cosa dirmi, si limita ad un bacio sulla fronte e un abbraccio caloroso. «Sei prezioso e rispettato Ghali, non dimenticartelo». Mi dice che non posso partire senza risparmi. Mi dà un piccolo sacchetto con i risparmi di una vita. Non è molto ma dovrebbe bastare per i primi 20 giorni. Vado da papà, solita giornata. La sera non riesco a prendere sonno. «Chissà a cosa sta pensando Tanaka adesso?» mi chiedo. Con questo interrogativo mi addormento e il mattino seguente lascio un biglietto alla mia famiglia prima di uscire di casa. «Vi voglio bene». Breve e banale, ma non c'è tempo. Tanaka è fuori casa, la aiuto a prendere le ultime cose e incominciamo il nostro viaggio.

Passano i giorni, giungiamo ad un punto decisivo: la Libia. Non so come siamo arrivati fino qui, ma Tanaka non sta bene. La vedo, è distrutta. Non abbiamo più soldi a disposizione, quelli che restano li dobbiamo usare per la barca. Deve resistere. Arriviamo al porto, è notte. Il mare è calmo. Pago lo scafista: 4.500 dinari libici. Finiamo tutti i soldi. Saliamo sulla barca, siamo tantissimi. Il “viaggio” ha inizio.

Non mi ero reso conto di cosa stessi per vivere. Sento attorno a me urla strazianti. Andando avanti ve-

do gente che cade dalla barca, nessuno si ferma. È una sensazione che non ho mai provato, non so descriverla. Tanaka sta vicino a me, incomincia a stare peggio, non la posso aiutare. Mi addormento. Non so come sia possibile, cado in un sonno profondissimo. Mi risveglio, stiamo ancora sul barcone, Tanaka è lì con me, sembra stare meglio. C'è sempre meno gente, adesso saremo 50, eravamo partiti in 76, li ho contati io. Lo scafista non parla, si sente solo il rumore del mare. Vedo cose che non avrei mai pensato esistessero. Ho paura di dirle ad alta voce. Vediamo la terra, la terra ferma. Non è possibile. Nessuno sulla barca sembra credere ai suoi occhi. Giungiamo a Lampedusa, ormai siamo 39. Tanaka piange, non so se si commuove o se le manca casa. Io sto bene, sono fiero di me stesso. Mi sento prezioso e, per la prima volta, so che sarò rispettato.

SOFIA CAMPAGNOLO

Liceo Scientifico Statale “Bruno Touschek”, Grottaferrata (RM)

LE ALI DELLA LIBERTÀ

*Il racconto di Manuel Crepaldi ha una scrittura essenziale, rapida, capace di dire senza indulgere in retori-
che, che sull'argomento migrazione sono spesso abusate.*

*La storia ribalta gli schemi: due donne che, final-
mente approdate in Italia, si dedicano ad aiutare le per-
sone che come loro hanno affrontato il viaggio.*

*Certo sono state "messe in sicurezza", mentre il
padre decide di rischiare la vita per il proprio Paese.*

*Eppure sarà quella figlia, femmina, che lo salverà
da un probabile naufragio.*

Della Passarelli
Sinmos Edizioni



Il vento fischia forte nelle orecchie di Leyla e l'acqua salata la investe costringendola ad asciugarsi gli occhi a ogni onda che il vento incontra.

«Forza! Sono laggiù!», grida Gabriele deglutendo l'acqua salata delle onde che lo travolgono.

Leyla è impegnata in una missione di salvataggio di un gruppo di migranti che stanno sfidando la tempesta del mar Mediterraneo per giungere in Italia. Guarda il barcone in lontananza e il battito cardiaco aumenta, pensando che potrebbero non farcela. Lei e il suo gruppo sono su una nave non molto grande, capace però di accoglierli tutti. Nonostante il grande pericolo, Leyla ha deciso di partire comunque. La nave ondeggia con il mare, con inclinazioni sempre maggiori e Leyla fatica a mantenere l'equilibrio. Ha il mal di mare, le gira la testa e si sente instabile. Mentre osserva le onde, improvvisamente crolla a terra, sul pontile. I membri dell'organizzazione corrono in soccorso e due ragazzi la aiutano ad alzarsi portandola in cabina. Si siede ma le gira ancora la testa. È mortificata, invece di dare una mano sta solo creando problemi. Chiude gli occhi e inizia a ripensare alla storia che le raccontava sempre sua madre, durante la sua infanzia, di come lei fosse giunta in Italia. Sarebbe potuta essere lei a lottare per la sopravvivenza invece di essere al sicuro.

«Scappate! Veloci!», grida la folla durante una giornata in Eritrea, mentre le autorità locali stanno in-

tervenendo per cercare di sopprimere la rappresaglia del popolo contro la guerra. Durante il conflitto, mentre l'esercito affronta il nemico con determinazione, ci sono coloro che si trovano intrappolati nella morsa dello scontro contro il loro volere. Alcuni combattono con tutte le loro forze, come la donnola che prova disperatamente a difendere il proprio territorio dall'attacco della volpe, ma spesso senza successo. Altri, invece, scelgono la via della fuga, come la lepre che, pur non potendo sconfiggere la volpe da sola, ha sempre la possibilità di scappare, correndo veloce per proteggere se stessa e i propri figli dalla furia del predatore. Suo padre era una donnola. Sua madre è diventata una lepre, per salvare sua figlia.

I suoi genitori sono dietro a delle macerie e sentono i proiettili fendere l'aria e fischiare. «Khalid, vieni con noi. Ti prego» prega Aisha, la madre di Leyla.

«Aisha, amore mio. Voglio stare qui a combattere per il mio Paese. Per la mia casa. Per la mia famiglia. Tu scappa con Leyla, lei deve avere un futuro prospero e lontano dalla guerra», risponde Khalid con le lacrime agli occhi.

Prima di lasciarla andare, Khalid prende Leyla in braccio, la bacia delicatamente e poi tira fuori dalla tasca un bracciale con un ciondolo. Su di esso sono incise delle ali.

«Questo simbolo è stato il mio primo tatuaggio, quello che vedi impresso sul mio polso. Le ali, simbolo della libertà. Io voglio essere libero, ma ancor di più voglio che lo siate voi», spiega Khalid.

L'uomo lega poi attorno al braccio di Leyla il bracciale e la bacia sulla fronte.

«Amore, che la libertà ti segua sempre. Dappertutto. Sei una guerriera e devi essere libera di scegliere e di agire. Ti voglio bene, sei il mio orgoglio», conclude.

Aisha lo guarda pietrificata, lui le dà una carezza sul viso che arrossisce e una lacrima le scende lungo tutta la guancia. Khalid la asciuga. È tempo che se ne vadano. La madre avvolge nel suo vestito Leyla, che a quel tempo non aveva ancora compiuto neanche un anno.

Una volta fuori dall'Eritrea, Aisha, ascoltando le conversazioni di alcuni rifugiati locali, riceve notizie frammentarie che un uomo con una descrizione simile a Khalid è stato catturato e nessuno sa dove lo abbiano portato. La notizia è scioccante, una freccia le trafigge il cuore. Piange. Si inginocchia per terra e si siede, tenendo sempre in grembo sua figlia. Khalid ha sacrificato la sua vita per loro. Pensa alla figlia, che assomiglierà da grande al padre come una goccia d'acqua e sorride, mischiando lacrime di gioia e di dolore. Aisha e sua figlia viaggiano attraverso il Sudan in cerca di un passaggio per l'Africa settentrionale. Ci sono alcuni autobus che lo consentono, ma Aisha non ha soldi con sé. Arriva in un accampamento locale e viene accolta da altri rifugiati. Le viene data dell'acqua e del cibo, che per primi dà a Leyla, ormai quasi addormentata. La camminata della madre è stata come una culla per la bambina, ignara di quanto stava vivendo. Aisha sente parlare alcuni uomini, tra loro c'è l'intenzione di andare in Libia, dove potranno cercare gruppi di persone disposti a salpare in mare per raggiungere un paese migliore, senza dolore e senza guerra.

«Vorrei venire anche io», chiede Aisha.

Gli uomini interrompono il loro discorso e osservano la donna. Sono dubitanti, a causa dei pochi posti nella macchina. Non vorrebbero includerla nella partenza. Un uomo però all'improvviso prende la parola.

«Donna, io sono un padre che ha visto morire la propria moglie e la propria figlia durante un assalto alla mia casa durante la guerra. So cosa si prova a per-

dere la propria famiglia, specialmente una figlia. Voglio che voi occupiate il mio posto. Non voglio che altri provino il dolore che ho provato io», spiega l'uomo. «Grazie, lei ha un cuore d'oro. Le sono immensamente grata», ringrazia riconoscente Aisha.

La mattina della partenza la madre sale in macchina con gli altri uomini e insieme superano le insidie del deserto. Giungono finalmente in Libia dove sono accolti in un campo di profughi. Nel mentre, organizzano il prossimo passaggio del viaggio, trovare un barcone e salpare in mare, rischiando la vita per trovarne una migliore. Aisha e sua figlia si imbarcano su un natante sovraffollato insieme ad altri migranti, sperando di raggiungere le coste italiane. Questa è la parte più pericolosa del viaggio, con il rischio di naufragio e annegamento sempre presente. Dopo giorni Aisha e sua figlia finalmente raggiungono l'Italia. Vengono salvate da un'operazione di soccorso in mare e portate in un centro di accoglienza per rifugiati, dove ricevono assistenza medica, cibo e alloggio.

Con il passare del tempo, Aisha inizia a lavorare per l'organizzazione umanitaria, aiutando altri migranti e rifugiati in situazioni simili alla sua. Trova conforto nel sapere di poter fare la differenza nella vita degli altri, ma allo stesso tempo è costantemente preoccupata per il futuro di sua figlia. Leyla, cresciuta in un ambiente difficile e instabile, si adatta alla vita nell'organizzazione umanitaria sin dalla sua infanzia. Cresce imparando a conoscere il dolore e la sofferenza degli altri migranti e rifugiati, sviluppando un forte senso di empatia e compassione per coloro che si trovano in situazioni di disagio e difficoltà. Aisha capisce che sua figlia è diventata parte integrante di questa realtà. Cresciuta in un ambiente di solidarietà e aiuto reciproco, decide di seguire le orme di sua madre e di dedicare la sua vita a salvare gli altri.

Una mattina, Leyla viene a sapere di una missione che si sarebbe svolta nella giornata, navigando sul mar Mediterraneo per aiutare i barconi di migranti in pericolo a causa di una tempesta imminente. Ormai adulta, la ragazza non più bambina decide di partecipare, mettendo a rischio la sua vita per salvare quella degli altri, proprio come aveva fatto molto tempo prima suo padre.

«Eccoli! Sono qui! Forza, venite!», esclama Gabriele, in preda al panico.

Leyla si riprende. Ripensare alla sua storia le ha dato la motivazione necessaria ad alzarsi e andare ad aiutare il suo gruppo. Vede il barcone in lontananza e rimane senza fiato. Una decina di migranti, alcuni accasciati a terra, altri tremanti per il freddo e uno che cerca disperatamente di tendere il braccio a Gabriele ma senza successo. Leyla si fa avanti, conscia del pericolo imminente e si sporge dalla poppa della nave, quasi rischiando di cadere in mare. Le sue mani e quelle dell'uomo sono a un passo dal toccarsi. Lei sente le unghie dell'uomo sfiorare i suoi polpastrelli. In un istante l'istinto prende il sopravvento sulla paura. Leyla si sporge ancora di più, afferrando con forza il polso dell'uomo. Non è un polso qualunque: sulla pelle ha impresso un tatuaggio particolare, un tatuaggio che riconosce istintivamente. Le ali. Quelle stesse ali che lei ha sempre portato con sé, incise nel suo cuore fin da quando era bambina. Le ali della libertà.

MANUEL CREPALDI

Istituto Tecnico di Istruzione Superiore "Quintino Sella", Biella

COLORI

Il rosso del fuoco e del sangue nelle strade.

Il verde delle paludi, putrido e nauseante.

Il giallo del deserto e del sole cocente.

Il blu del mare. Che non significa più pace, ma freddo e onde che squassano il gommone.

Attraverso i colori, con delicata intensità, Irene Giuffrida ci fa entrare negli occhi e nel cuore di un richiedente asilo. Che teme di non avere le parole per dire davvero quello che ha vissuto. Ma incontrerà comunque uno sguardo capace di empatia, un sorriso e una promessa: andrà tutto bene.

Chiara Righetti

Giornalista la Repubblica



Guardo l'uomo di fronte a me. Avrò all'incirca trent'anni. Lui mi sorride in modo rassicurante e inizia a parlare: «Pensi di essere in grado di raccontarmi della tua esperienza?». Ed eccola qua, la domanda che temevo di più. Cosa potevo dirgli? Non ricordo niente del viaggio. Della mia vita prima della partenza so tutto; potrei parlargli del fiume dove giocavo con i miei amici, delle storie della buonanotte che mi raccontava mia madre, dei pomeriggi spesi a disegnare il paesaggio con gli acquerelli. Ma questo non mi aiuterà a rimanere qui, almeno a quanto mi dicono. Ancora non ho capito questa cosa del diritto d'asilo, perché dovrei cercare di giustificare la mia presenza qui? Tanto so già come andrà a finire, me l'hanno detto gli altri: tu vai lì, provi a spiegare che non puoi tornare nel tuo Paese e loro troveranno qualunque motivo per rimandarti indietro. Figurati poi se fanno rimanere una come me, che neanche ricorda come ci è arrivata qui...

In verità, qualcosa me lo ricordo, ma sono solo colori, nient'altro. Solo un mucchio di macchie ingarbugliate e senza senso. L'uomo continua a sorridere: «Prenditi tutto il tempo che ti serve». Abbasso lo sguardo. A questo punto, tanto vale provare a dire qualcosa. Prendo un respiro profondo: «Non ricordo molto...». «Non importa, dimmi quello che sai». Annuisco e finalmente inizio a parlare.

Gli dico di quella notte. Ricordo solo rosso, rosso vivo e intenso delle fiamme, rosso del sangue per le strade. Ricordo mia madre che urla il mio nome, la sua mano che stringe la mia. Ricordo la paura, l'odore del fumo, le urla. Poi vedo i miei, che cercano freneticamente ogni banconota o oggetti di valore che ci siano rimasti. Li vedo lì, ammicchiati dentro un barattolo di vetro. Infine, ricordo mia madre che mi dà il barattolo, mi abbraccia e mi dice di correre. Poi niente, vuoto. È come se qualcuno mi avesse cancellato la memoria, ricordo solo il dolore. Poi, ricordo del verde, non il verde della natura, rassicurante e nostalgico, ma il verde delle paludi, putrido e nauseante. Il verde di un autobus, pieno di gente, dove a malapena riuscivo a respirare. Ricordo il sudore, l'odore di vomito. Ricordo l'autista che ci urla per aver chiesto di abbassare i finestrini. Poi, ricordo il giallo, giallo del deserto dove il bus ci aveva lasciato, giallo del sole cocente che mi brucia la schiena, giallo della sabbia che mi brucia gli occhi. Ricordo i corpi vicino a me, morti o morenti, la fatica, l'ansia di rimanere indietro e finire come questi. Ricordo il giallo della maglietta di un ragazzo, caduto a terra. Anche di questo ricordo poco, solo la disperazione di entrambi, il peso del suo corpo mentre cerco di sorreggerlo, ricordo la sabbia che ricopre i suoi capelli. Poi ricordo il viola e il rosa del tramonto, forse l'unico colore che ricordo meglio. Ricordo che mi diede speranza, che mi incitò a continuare. Ricordo di aver ripensato a mia madre e a mio padre e di aver continuato. «Presto sarà tutto finito», mi dissi. «Presto inizierai una nuova vita. Andrà tutto bene». Con quella piccola speranza, riuscii a continuare. Finalmente arrivò la notte, ricordo le stelle, tanti puntini bianchi come piccoli fari nel nero, che mi guidavano verso la salvezza. Ricordo dei camion neri apparire dal nulla, uomini in uniforme che mi urlavano contro, poi... niente, solo nero. Ancora una vol-

LA VITA PER INTERO

ta, sembra come se qualcuno mi avesse cancellato la memoria. Eppure, ricordo ciò che ho provato, ricordo il dolore, ricordo la paura di morire, ricordo l'odore di morte e muffa attorno a me. Le sensazioni le ricordo fin troppo bene. Cerco di parlare, ma le parole mi muoiono in bocca. Mi paralizzato e inizio a tremare e a respirare velocemente, solo pesandoci mi sembra di rivivere tutto. Sento di nuovo il terrore, la disperazione. Tutto attorno a me diventa nero, come se stessi precipitando nel nulla. Poi sento qualcosa toccarmi la spalla e torno alla realtà.

Sono di nuovo nel centro d'accoglienza, il signore mi guarda preoccupato: «Tutto bene?». Non riesco a rispondergli, sono ancora troppo scossa: «Tranquilla, non sei più in quel luogo», continua. «Se te la senti, possiamo andare avanti». Annuisco. Lui mi chiede cos'altro ricordo dopo quell'esperienza. Mi ricordo il blu, blu del mare. Il blu era il mio colore preferito, mi dava sempre un senso di pace e tranquillità. Ora invece lo associo al sapore dell'acqua salata di mare, al freddo della notte, alle grandi onde che si infrangono sul gommone, ai pianti di bambini e neonati, al terrore e la disperazione, alle lacrime. Finché vidi del bianco, il bianco di una luce distante. Una barca arrivò, delle persone iniziarono a nuotare verso di noi. Mi aggrappai subito ad una di esse, tremando. Lei mi sorrise: «Non ti preoccupare, sei al sicuro adesso». Raggiungemmo finalmente la barca e io iniziai a vedere la riva. La donna mi mise una mano sulla spalla: «Benvenuta in Italia». Sollevo lo sguardo e vedo l'uomo sorridermi: «Grazie per la tua fiducia, so che è stato difficile per te». Si alza e mi mette di nuovo una mano sulla spalla: «Non preoccuparti. Andrà tutto bene».

IRENE GIUFFRIDA

Liceo Scientifico Statale "Bruno Touschek", Grottaferrata (RM)

Vivere tra qui e lì, sospesi tra dove si è nati e dove si è approdati, si studia e si vive. E accettare di non avere una casa ma due.

Nesila Korovesi dà voce a un conflitto fondamentale e spesso nascosto. Lo fa con una voce ferma ma delicata, attenta alle sfumature, specie quelle degli affetti perché, con maturità sorprendente, comprende che o si riesce ad accettare tutta l'esistenza con le sue contraddizioni e la sua complessità o ci si impoverisce e si cresce mutilati di qualcosa che, invece, è una ricchezza.

Marino Sinibaldi

Saggista e autore radiofonico



Non voglio dire da dove vengo. Non sono sicuro che sarei dovuto nascere in quelle terre. I miei genitori adottivi da piccolo mi dicevano che la cicogna prima di portarmi da loro mi aveva lasciato cadere in un paese lontano affinché noi ci trovassimo. E piace pensare così anche a me.

Non voglio dire da dove vengo perché ho la sensazione che Dio fosse indeciso su dove sarei dovuto nascere e ha lasciato la sorte scegliere.

La verità è che io non so bene chi sono e quale popolo mi porto alle spalle.

Adesso salgo sull'autobus, è da un po' che stavo lo aspettando e mi chiedevo quando sarebbe arrivato. Mi siedo accanto alla finestra, mi è sempre piaciuto guardare le persone che si preoccupano delle loro vite senza pensare che qualcuno le stia guardando, mi sembra di rubar loro un frammento della loro esistenza.

Quando me ne sono andato ero l'ultimo vivo dei miei fratelli, l'ultimo brandello d'umanità rimasto, ero magro e mi hanno lasciato passare. Mio padre era già morto e l'anima di mia madre era altrettanto andata, un guscio vuoto, le avevano strappato via tutto.

Un addetto alla pulizia stradale rimuove la spazzatura da un cestino e ci mette dentro una busta vuota.

Mia madre aveva un viso che mi metteva paura gli ultimi giorni, non riuscivo a guardarla, avevo paura che

venisse risucchiata l'anima pure a me. Di notte pregava e chiedeva che io potessi dormire tranquillo, ma lei non dormiva mai, nessun riposo avrebbe placato il suo dolore. Ai miei occhi i suoi capelli si disintegravano nell'aria e avevo paura che a poco avrebbero lasciato il posto alla sua pelle e poi alla mia.

Mi tocco le dita come faccio sempre e sento ancora le cicatrici che mi ha procurato la terra dei miei genitori biologici. Quasi mi confortano, ricordano le radici degli alberi. A me piacciono gli alberi, perché loro non cadono mai, né con la pioggia, né col vento, io invece inciampavo sempre sulle loro radici quando correvo piccolo e libero per tornare a casa. Adesso per fortuna mi accorgo delle radici di un albero grazie alle mattonelle rialzate, come a proteggermi dai miei vecchi dolori, ma se oggi appoggiasse il piede in modo sbagliato su una di quelle mattonelle, farebbe molto più male che di cadere su una terra nuda.

L'autobus si ferma al semaforo. Sento delle voci e girandomi vedo dei bambini che saltano sui sedili e per questo vengono sgridati dalla madre. I due stanno giocando a far finta di avere i superpoteri: uno immagina di controllare l'acqua che si trova nella sua bottiglietta, l'altro invece fa finta di illuminare il sole e di controllare il fuoco con le sue mani. Immaginava una sfera di fuoco modellata dalle sue dita e la scagliava su qualsiasi punto dell'autobus i suoi occhi si fermassero, anche su di me.

Io avevo visto il fuoco lanciato così e per un momento i miei occhi trasmettono paura, me ne accorgo perché lui ride, io gli sorrido e mi giro.

Il bruciato dei campi secchi ti entrava nei polmoni, negli occhi e nelle vene, come le urla nelle orecchie. Io non ero mai stato un bambino molto svelto. Rimanevo lì incantato come se stessi aspettando che le fiamme venissero a prendere pure me. Credo che mi mancasse molto il calore in quei giorni, o magari volevo solo sapere se la

morte, madre adottiva di tutti gli uomini, facesse così paura come dicevano. Quando guardavo le fiamme elevarsi al cielo mio fratello mi prendeva da sotto le ascelle e correva. Le sue mani mi facevano male perché indossavo una canottiera leggera e vedere le sue gambe muoversi svelte mi ipnotizzava. Io scalciaivo, urlavo, gridavo e lo imploravo di lasciarmi andare perché non volevo essere l'ultimo fratello, eravamo solo noi due quei giorni, era una lotta fra due fratelli. Uno che voleva morire per se stesso e l'altro che voleva vivere, ma che sarebbe morto per il minore. Tornato a casa si bagnava le mani con due gocce d'acqua e le strofinava tra loro come volesse moltiplicarne la quantità, poi me le metteva sul viso per togliermi la polvere lasciata dall'incendio. Lo faceva spesso, perché io spesso scappavo. Partiva dagli occhi, ci faceva cerchi attorno con i suoi pollici, poi mi sistemava le sopracciglia, arrivava a unire i pollici al centro, e da lì saliva premendo forte sulla mia fronte, seguendo una linea dritta. Dai capelli scendeva percorrendo i margini del mio viso e mi massaggiava le tempie, poi gli zigomi e il naso. Marcava il contorno delle mie labbra e raccoglieva il mio viso sulle sue mani. Mi guardava. Le prime volte mi chiedeva «Perché?», poi mi minacciava «Non farlo mai più, altrimenti non verrò più a salvarti». Lui però c'era sempre, per tutta la sua vita ha passato i suoi giorni a salvarmi. Le ultime volte invece mi guardava. Credo che avesse capito che io non stavo giocando e il suo sguardo mi faceva venir voglia di prendergli la mano e di buttarci insieme nel fuoco, sentendo la voce di Dio e le urla degli uomini, abbandonando il peso della vita. Forse lo voleva fare pure lui. Ma non poteva, perché c'ero io, e secondo la sua opinione io ero quello da salvare.

Mi giro di nuovo a fissare i due bambini e loro adesso si sono stancati e stanno mangiando la merenda che la madre aveva preparato.

«Luca la smetti! Guarda che dico a papà che sull'autobus mi hai dato fastidio».

«E io gli dico che tu hai bevuto dalla mia bottiglia!».

«E io gli dico anche che tu oggi non hai fatto i compiti di italiano per domani!».

«No, non è vero perché li faccio dopo».

«No invece, perché tu non li fai mai!».

«Marco sta zitto!».

La madre si siede in mezzo a loro due e zittisce entrambi.

Anche io litigavo così con i miei fratelli, ma noi eravamo in molti, perciò i nostri genitori non avevano tempo per badare alle nostre stupidaggini. Il più grande ci guardava quando ci stavamo comportando da immaturi e il nostro caratteraccio spariva, lui era meglio ascoltarlo che ignorarlo.

Mi ha insegnato a pregare e a vedere il mondo con gli occhi che Dio mi ha dato, non con quelli dell'uomo. Mi ha insegnato a non arrabbiarmi con Dio se mi fa soffrire e a seguire il giusto.

Gli ultimi giorni nella mia vecchia casa pensavo alle sue parole, alle parole di un ricordo di un morto, mi stavo già dimenticando la sua voce, scompariva tra le fiamme e tra le mura distrutte.

Un uomo sta dormendo sul sedile. Ha i vestiti da operaio e russa con la testa inclinata a destra. Anche mio padre delle vecchie terre faceva così. Lui tornava a casa, sporco di polvere di calcestruzzo, chiedeva a mia madre di cucinarli qualcosa, nell'attesa si sedeva sul divano e si addormentava, sempre. Mia madre ci faceva cenare a tavola e poi mi faceva togliere le sue scarpe e alzargli le gambe in modo da appoggiargliele sul divano. Non si addormentava di sua volontà, era semplicemente troppo stanco. Se dondolava un piede significava che si era svegliato, o meglio che tra poco si sarebbe

alzato dal divano, altrimenti era troppo stanco e perso in un sonno profondo che gli lasciava la pancia vuota e io gli mettevo sopra una coperta. Nel mio vecchio paese appena si entrava a casa bisognava togliersi le scarpe, lavarsi e farsi prendere cura dalla donna di casa. Ma a quell'uomo che russava sul divano non interessava nulla delle tradizioni e viveva la sua vita per come gli si presentava, lasciando sua moglie gestire la famiglia, sempre sostenendola con gli abbracci dati dalle sue possenti braccia.

Anche i miei nuovi genitori si amano molto e loro dividono le faccende a metà in modo da non stancarsi.

Non so perché ho difficoltà ad adattarmi a questa nuova vita, forse perché quella vecchia non vuole andare via da me o, come avrebbe detto mio fratello maggiore dopo avermi giudicato col suo sguardo: «Tutta la vita è una cosa sola, non la puoi dividere come vuoi tu solo in ciò che ti piace, ti serve tutto, altrimenti non è vita». Avrebbe poi detto che quell'uomo che dorme sul mio autobus è «un promemoria da Dio che qualcuno ti guarda».

L'autobus raggiunge un'altra fermata e cinque persone scendono.

Quando mi hanno fatto salire sul barcone non sapevo come sentirmi. Non sapevo come sentirmi ad essere l'ultimo fratello, quello sopravvissuto, quello solo e con più ricordi di morti che di vivi rispetto agli altri. Ho guardato sopra di me, il sole, quella palla di fuoco e poi il mare, il telo blu che se ha fame ti inghiottisce dentro. Sapevo che sarei potuto morire, ma ormai non distinguevo la differenza tra il vivere e il morire, le pistole puntate alle tempie ti mostravano che era più grande la paura se non altro. Partimmo, una nave di gente persa che non pensava al fatto che il viaggio non sarebbe mai terminato e che non si sapeva avesse una

destinazione. Pensavo al mio vissuto guardando l'acqua che si spostava da una parte all'altra. Tutti chiedevano a Dio una vita, una casa, un lavoro, io ero piccolo e chiesi solo pietà e un po' di perdono. Mi sentivo in colpa per essere vivo, ma io non avevo fatto nulla e lo scoprii solo dopo. Dio però mi ascoltò e decise un'altra volta di non farmi morire.

Il destino aveva voluto che arrivassi in Italia e io in Italia arrivai.

Mamma mia quant'era bella l'Italia quando sono arrivato. Lasciate le porte dei centri di integrazione tra le mani dei miei nuovi genitori assaporavo, seguito da un alone agrodolce, l'odore di una nuova vita.

Stringendo le loro mani mi sentivo in colpa, ripenso ai miei genitori, ai miei fratelli e la loro protezione verso di me.

Quando sono arrivato ho cominciato a rivivere, ma i ricordi erano in folla fra i miei pensieri che cercavano di cogliere le nuove parole.

Ho pensato che mi sarei dovuto liberare del mio passato, faceva troppo male.

Ma come posso cancellare la mia terra dalla mia mente così come hanno cercato di fare con le bombe?

Ho odiato non avere una vita normale ed essere perseguitato dai ricordi di morte e distruzione.

Scendo alla mia fermata.

Oggi ho preso l'autobus per tornare a casa, non alla mia unica casa, ma ad una delle due, perché ho realizzato che il mio cuore può vivere in due paesi, tanto io di storie ne ho due e «Mi serve tutto, altrimenti non è vita».

NESILA KOROVESHI

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)

LA RAGAZZA GITANA

Questo racconto espone il dilemma in cui si trova Ivana, da una parte fiero “romni”, dall'altra solo una giovane come le sue compagne di classe. Il racconto ci mostra le complesse leve dell'identità: in parte si appartiene e si nasce in alcuni contesti (in questo caso un campo rom), in parte si costruisce quello che si è e si desidera diventare attraverso lo studio o le scelte di vita. L'identità non è mai data, ma frutto di continue contrattazioni, rivendicazioni, istanze e costruzioni.

È un racconto che mi ha sorpreso per la scelta del tema non facile e per la modalità in cui è stato trattato. Ginevra Puglisi-Alibrandi è partita dall'immedesimazione: capire e quindi far capire. L'autrice dimostra inoltre di conoscere o essersi documentata rispetto al mondo che ha voluto raccontarci.

Cristina Molfetta
Fondazione Migrantes



Suonavano a festa le campane di Notre Dame de Paris e, all'ombra dei *gargoyle*, Esmeralda ballava sulle note di una musica antica, piena di fascino e di mistero: il suo corpo si muoveva aggraziato, mentre la gonna colorata volteggiava e gli orecchini a cerchio, tintinnando, scintillavano sotto i raggi del sole, ogni centimetro del suo corpo sprigionava un senso di libertà e di desiderio di vita.

Quanta poesia pervade le pagine del racconto di Victor Hugo quando descrive la storia della ragazza gitana; quanta solitudine e degrado, invece, dilagano tra le pieghe del racconto della vita reale di un popolo che esiste costretto ai margini della società, emarginato, disprezzato e temuto.

Mi chiamo Ivana e sono nata in un campo rom. La mia famiglia proviene dalla ex Jugoslavia, rifugiata in Italia dai tempi della guerra in Bosnia; ormai è da molto che la mia gente vive, cammina, spera e prega su questo territorio che, però, in cambio gli ha regalato solo il dono dell'invisibilità. La casa dove sono cresciuta era un piccolo prefabbricato di legno, basso e soffocante, di circa 50 metri quadrati, abitato da cinque persone, all'interno di un campo costruito ai bordi della città per gente nomade, non destinata a rimanere a lungo nello stesso posto, e, dunque, priva di qualsiasi comodità come luce e fognature: un "lager moderno", insomma, l'ennesima

forma di segregazione razziale. Appesi alle pareti della camera da letto, che dividevo con i miei fratelli, i poster delle cantanti che amavo, poco più in là un paio di sedie dove venivano accatastati i vestiti, e poi una scrivania, davanti alla quale non ho mai visto sedere nessuno eccetto me, tra le prese in giro della mia famiglia che considerava lo studio una perdita di tempo.

I miei fratelli, con il viso sempre contrariato e l'espressione violenta di chi attacca per non essere attaccato, mia madre, una donna dai modi bruschi, rassegnata alla sua condizione di pària e allo stesso tempo orgogliosa, mio padre, un mistero che non ho mai voluto svelare: questa era la mia famiglia, all'interno di una famiglia ancora più grande composta da nonni, zii, zie, cugini e parenti di infinitesimo grado. Come matriosche, gli zingari abitano in comunità concentriche dove condividono, controllano, e difendono il proprio territorio, un eufemismo considerando che si tratta di un popolo tradizionalmente nomade. Nel campo non c'è mai nulla che ti appartenga veramente, niente di tuo. La condivisione degli spazi, delle cose e perfino dei reati è la regola perché, se nel campo abita una persona che è responsabile di un delitto, gli sgombri, le perquisizioni e gli allontanamenti, coinvolgono tutti gli abitanti. Ricordo l'odore acre, il fango che riempiva le strade ogni volta che scendeva la pioggia, la sporcizia, i topi e la paura che mi stringeva il petto, ma soprattutto ricordo gli sguardi dei *gagé* su di me. La prima volta che mia madre mi portò con sé per il *mangel* non avevo ancora compiuto cinque anni. Era costretta a chiedere l'elemosina, perché, per la nostra famiglia, costituiva l'unica forma di sostentamento economico. Sono consapevole del fatto che per un *gagé* è difficile capire come l'accattonaggio possa essere considerato, dalla nostra comunità, una forma di lavoro a tutti gli effetti, ma è

di fatto un modo per sopravvivere quando si è in difficoltà e soprattutto se si è donna, considerato che si tratta di un “lavoro” prettamente femminile. Ricordo che era estate e faceva tanto caldo, avevo sete, il sole mi accecava e l’asfalto esalava lingue di fuoco che mi bruciavano la pelle; io ero seduta a terra accanto a mia madre, che aveva appoggiato sul marciapiede un cartone con la scritta «Ho fame». In quella posizione guardavo il mondo dal basso, osservavo le scarpe delle persone camminare veloci, in un vortice di forme e colori: scarpe col tacco, scarponi, scarpe da ginnastica, tutte accomunate dalla rapidità con la quale si allontanavano da noi. Solo in pochi si avvicinavano per lasciar cadere qualche monetina nel barattolo, nessuno ci rivolgeva una parola o un sorriso, nessuno tradiva negli occhi alcuna forma di compassione nei nostri confronti e non ne capivo il motivo: eravamo povera gente infondo, ma eravamo “zingari”.

Negli anni dell’infanzia mia madre non mi accompagnò mai a scuola, forse perché temeva di mettermi in imbarazzo con gli altri bambini. Inoltre, non parlava bene l’italiano, e, quindi, non andò mai a parlare con le maestre. Ogni volta che in classe c’era una epidemia di pidocchi, le famiglie davano la colpa ai bambini rom, anche se il problema non sempre dipendeva da noi. Nessuno voleva sedere al banco accanto ad un bambino sinti o rom, e ogni volta che spariva qualcosa tutti pensavano che l’avessimo rubata noi: zingaro uguale ladro. Ero una ragazzina intelligente, ma non riuscivo a controllare il rancore che cresceva dentro di me insieme ai miei anni e alla mia voglia di riscatto. Se vieni trattato come spazzatura alla fine ti convinci di esserlo veramente, e vivi e pensi come se non valessi niente, come se non avessi nulla da perdere, come se per te non ci fosse altro futuro se non quello disperato, che ti ha ri-

servato proprio quella società, perbene e perbenista, che ti guarda giudicando con la maschera del pregiudizio ogni tuo respiro. Tornavo a casa con il pulmino, attraversando le strade polverose della periferia, dopo essere stata a scuola e aver ascoltato parole belle, dopo aver respirato l’odore del gesso e il profumo delicato della mia maestra; per questo il rientro al campo, ogni volta, era un trauma, perché sentivo che lì dentro non avrei mai potuto essere niente di diverso e che a nessuno importava che potessi diventare qualcosa di diverso: rimanevo indifferenziata nella mia differenza zingara.

Crescevo, e la vita nel campo diveniva ogni giorno più insopportabile, ma allo stesso tempo fuori da lì tutto mi era estraneo; non avevo amici tra i *gagé*, non avevo solidarietà né rispetto dalla società “civile”, alla quale tentavo disperatamente di conformarmi andando a scuola e rispettando tutte le regole, perché rimanevo una zingara, e le persone quando mi vedevano stringevano la borsa al petto e tenevano forte i loro figli, temendo che potessi rubarglieli. Avrei voluto gridare, recitare a memoria un canto della Divina Commedia o cantare una canzone del Festival di Sanremo, ma non sarebbe servito a nulla: non sarei mai riuscita a fargli credere che anche io ero come loro, o soltanto a fargli capire che, anche io, ero un essere umano, fragile e sensibile di fronte alla cattiveria del mondo. Non sarei mai riuscita, insomma, a distruggere la roccaforte del pregiudizio.

Un giorno, però, incontrai uno sguardo che vide oltre il mio aspetto e la mia etnia e divenni madre. Solo allora compresi, nel profondo, che avrei dovuto lasciare il campo, la mia prigione sicura. Decisi che non avrei fatto crescere mio figlio tra la desolazione e l’abbandono, che non sarei mai stata una madre che non accompagna il proprio figlio a scuola, che non lo avrei deriso

se lo avessi visto studiare fino a notte fonda, ma soprattutto che gli avrei insegnato a vivere libero da pregiudizi e stereotipi, orgoglioso delle sue origini gitane, che raccontano di un popolo coraggioso e gioioso e non solo dedito al furto e all'accattonaggio. Rideva Santiago, mio figlio, mentre correva spensierato insieme ai suoi piccoli amici tra le altalene e gli scivoli del parco, con il viso sporco di terra, la fronte madida di sudore, non c'era differenza tra lui ed i suoi compagni che lo accettavano per quel bambino allegro e meraviglioso quale era. Sono gli adulti ad insegnare la diffidenza e l'indifferenza, nell'animo dei bambini c'è solo la voglia di giocare, di condividere la gioia, di mangiare un gelato insieme, dopo la scuola. Tutta quella scanzonata allegria mi fece tornare in mente i pomeriggi nel campo, passati a giocare in totale libertà, in bicicletta a fare lo slalom tra montagne di rifiuti, a guardare il sole tramontare dietro la collina, oppure ad ascoltare le canzoni e i racconti dei nostri anziani, ipnotizzati dal suono e dalle parole di una lingua segreta e magica. Non ci sono solo ricordi brutti della vita nel campo, nonostante mancasse tutto, non mancava l'aiuto reciproco e la generosità nel condividere quel poco che avevamo.

Ma il campo, proprio per la logica che lo contraddistingue, è destinato a ghettizzare e a rendere diversi, innescando un circolo vizioso dove ognuno, alla fine, è solo quello che gli altri si aspettano che sia: uno zingaro. Per questo sono stata costretta ad andarmene via insieme a mio figlio, per riacquistare quella lucidità e quella dignità che mi hanno permesso poi di ritornare e aiutare chi era rimasto a sentirsi meno solo, più integrato e consapevole del proprio valore. Oggi Santiago è un bambino sereno, un meraviglioso essere umano, a cui le differenze culturali hanno donato solo ricchezza, prosperità creativa, sensibilità. La sua esistenza rappresenta

un solido ponte tra la cultura rom e quella *gagé*, la dimostrazione vivente che non dobbiamo avere paura di conoscere chi è diverso da noi, di immergerci nell'altro e di provare a combinare varietà di colori e pensieri, in fondo siamo tutti stranieri agli occhi degli altri.

Proprio come nella favola di Esopo ci terrorizza ciò che non conosciamo: il leone conoscendolo può diventare nostro amico, se ci fermiamo, invece, agli stereotipi, al pregiudizio che dipinge gli stranieri solo come una minaccia ai valori della società civile, non daremo mai a noi stessi e all'altro una opportunità e, dunque, non daremo mai al mondo l'opportunità di evolvere sulla strada del dialogo e del rispetto reciproco.

Mi chiamo Ivana e non sono solo una Romnì e non sono solo una *gagé*, rifiuto le caselle, gli schemi e le definizioni che imprigionano: sono solo una persona con un cuore e una mente libera, che lotta, nella propria quotidianità, per abbattere i muri del pregiudizio e della indifferenza per costruire una società dove chi è diverso non necessariamente è peggiore.

GINEVRA PUGLISI-ALIBRANDI

Collegio "San Giuseppe - Istituto De Merode", Roma

ANCHE I FANTASMI HANNO PAURA

Un racconto particolare e molto coinvolgente, che affronta un tema che pochi conoscono: quello della persecuzione degli albi in Africa. Considerati fuori del comune per la loro particolarità genetica, gli albi sono spesso oggetto di pratiche dannose legate alle accuse di stregoneria e molte volte ripudiati dalla loro stessa famiglia.

Non è, però, il caso della protagonista di Anche i fantasmi hanno paura, che i genitori hanno accettato e che i fratelli difendono al punto da essere disposti ad abbandonare la loro casa per proteggerla e ad affrontare un lungo viaggio per portarla in Sudafrica dallo Zimbabwe. Ma anche coloro che l'hanno accolta a Pretoria si rivelano nemici: una nuova fuga e infine un rifugio solo loro. Un racconto che, una volta conosciuto l'argomento, si segue con il fiato sospeso e con grande emozione.

Lilli Garrone
Giornalista Corriere della Sera



Odiatemi. Odiatemi perché io sono un fantasma: sono quella che disturba i vostri sogni, quella che spaventa i bambini innocenti. Molti si chiedono perché io sia viva, perché abiti il corpo di una ragazza pur avendo questa pelle bianchissima, ma qui in Africa spesso le domande come queste non hanno risposte. Sono cresciuta nel mio castello infestato, un castello piccolo quanto una casetta nello Zimbabwe, che per me era il mondo intero. Sì, perché se fossi uscita avrebbero usato le mie membra per fare pozioni magiche. Avrebbero preteso di curarsi l'AIDS deflorandomi, possibilmente in maniera violenta. Strani, i motivi per cui i fantasmi non escono dalle loro fortezze, vero?

Eppure per me è sempre stato tutto normale, perché questo vuol dire essere albi nella mia terra: dove vivo io, sono i fantasmi ad aver paura. Nella mia vita credo di non aver mai dormito per davvero, neanche ora che sono al sicuro. Oggi infatti è il terzo giorno, anzi la terza notte, che mi sveglio accanto a mia sorella Daha e ancora non riesco a crederci. Non riesco a credere di essere fuori dall'inferno, perché ancora lo sento bruciare dentro di me; quindi mi alzo, cercando di non far rumore, e lascio che il freddo del pavimento sotto i miei piedi mi svegli dal torpore. Apro con difficoltà la finestra della camera, mi siedo a gambe incrociate sulle mattonelle color terracotta del piccolo balconcino angu-

sto e osservo la città di Pretoria svegliarsi da una notte che invece, per lei, non ha nulla di strano. L'aria è pesante di umidità, la terra dei vasi fredda, bagnata e quasi della tonalità della pelle di Daha. La mia invece, di pelle, spicca sulla manciata di terriccio che ho raccolto. Spicca come la luna nel velluto della notte estiva, come volesse confondersi con il tessuto stinto e liso della mia maglia bianca. È strano, a volte, quanto due sorelle possano essere diverse: basta una piccola mutazione e subito una diventa lo spettro dell'altra. Diventa il mostro da nascondere in casa, diventa la seccatura di dover spendere i risparmi di una vita in creme solari, diventa la paura che qualcuno si accorga che è albina e il terrore di non riuscire a salvarsi quando ormai lo sa tutto il villaggio.

Forse vi ho spaventato, prima, con le mie parole brusche, ma io sono cresciuta tra questi flussi di angoscia, serpeggianti dietro quelle porte incapaci di schermare il turbinio di voci inquiete che ripetevano le stesse visioni catastrofiche, giorno dopo giorno. *La massacre-ranno di insulti ... mi tortureranno per aver dato alla luce una bambina bianca ... anche questa settimana Kobi dovrà saltare scuola per lavorare, la crema ormai è finita. E, ogni volta, la stessa domanda: riusciremo a portarla via in tempo?*

Già, perché nonostante i miei genitori avessero comunque deciso di tenermi, nonostante nessun parente avesse mai percorso a morte mia madre, un altro pericolo incombeva sulla mia testa bionda: i cacciatori di albi, i cacciatori di noi fantasmi. Sì, perché, come nelle migliori fiabe, ai fantasmi non basta non uscire di casa: c'è sempre qualcuno che vuole depurare il mondo ad ogni costo. Una volta sentii uno sciamano suggerire a mia madre di lasciarmi al sole il più possibile: se non fossi guarita, allora avrebbe pagato bene per avere il

mio cadavere. Ricordo che lei urlò e mandò via quell'uomo spaventoso, poi mi vide, nascosta, e mi promise che mi avrebbe fatta scappare.

Così, due anni dopo, coperta di veli da capo a piedi, iniziai il viaggio verso il Sudafrica; ancora non sapevo che da tempo a Pretoria si discuteva di chiudere i confini per evitare l'affluire di migranti, ma fortunatamente abitavamo a sud, perciò la traversata non durò così a lungo. Arrivammo al confine, io, Kobi e Daha, loro sempre più decisi a non fermarsi finché non mi fossi sentita al sicuro. Davvero non sapevo cosa avesse spinto i miei due fratelli a fare così tanto per me, ma mi dissi che a breve avrei potuto ripagare i loro sforzi: credevo in una vita migliore al di là delle barriere, una vita in cui anche io avrei potuto fare qualcosa di più. In cui i sensi di colpa che mi affliggevano avrebbero potuto lasciar spazio alla persona che sentivo di poter diventare.

In Sudafrica Kobi aveva degli amici, perciò non fu difficile trovare ospitalità: venimmo accolti da uno dei ragazzi con cui aveva studiato, a patto che ci fossimo occupati autonomamente delle spese. I miei fratelli trovarono lavoro in fretta, mentre io ero ancora consumata dalla paura di aprirmi al mondo degli altri. Così passavo le giornate cercando di rendermi utile in casa: pulivo, preparavo da mangiare e tenevo in ordine le stanze dove dormivamo. Finché un giorno iniziai ad accorgermi che l'amico di Kobi non usciva più così spesso; prese a fingersi malato pur di non dover lasciare la casa in mano ad una *zeru zeru*, uno spettro albino; iniziò a domandare in maniera assai invadente che dimensioni avessero le mie gambe, quanto pesassi da nuda e via dicendo. Alla fine, diversi giorni dopo, un gruppo di uomini bussò alla porta, mentre io ero stesa sul letto ad occhi chiusi, persa nei miei pensieri ma quasi vigile. Li sentii discutere con il ragazzo circa qualche pagamento da effettuare, poi, nel-

l'incoscienza che precede i sonni più profondi, mi accorsi di un particolare fondamentale: parlavano swahili, la lingua dello Zimbabwe. In preda al terrore, gli occhi ormai spalancati, ascoltai la conversazione, cercando di capire se fossero davvero ciò che temevo.

«Dov'è?».

«In camera, lì in fondo, sta dormendo. Vi ci porto subito, ma non fatela urlare troppo».

Sentii il mio cuore accelerare, battere come non aveva mai fatto prima. Non ricordo quand'è che mi alzai, ma so che non pensai a nulla, non pensai di portarmi dietro niente, se non i soldi che mi erano stati affidati. Poi aprii la finestra e saltai.

Era poco più di un metro e mezzo di caduta, non una bella esperienza, ma riuscii a trascinarci fino ad un punto sufficientemente riparato. Lì aspettai che tornassero Daha e Kobi, minuti che parvero un'eternità; quando mi videro, i miei occhi persi e il mio volto rigido di indignazione, pretesero spiegazioni che non riuscii a dare. Non subito almeno. Poi, con difficoltà, raccontai loro delle domande postemi quasi fossi un animale da macello, dei cacciatori che avevano bussato e della mia paura che tornassero a prendermi. Alla fine scappammo, per la seconda volta nel giro di un anno, ma stavolta andammo più lontano: Kobi era riuscito ad ottenere il visto, così con i soldi messi da parte e dopo l'ennesimo giorno di peregrinazione, comprammo una casa minuscola dall'altra parte di Pretoria. Lì, due in un letto ed uno steso per terra, passammo la nostra prima notte al sicuro.

VITTORIA TADINI

Liceo Scientifico Statale "Bruno Tauschek", Grottaferrata (RM)

UN NODO ALLA GOLA*

L'arrivo di Saleh a scuola è accompagnato da un misto di insofferenza e indifferenza. Ce lo consegna con tratti precisi, Riccardo Sinestrari, capace di toccare quel nodo di rifiuto dell'altro, del diverso che tutti ci abita. Una distanza che fa diventare Saleh semplicemente "Lo Strano". Cancellato il suo nome si può cancellare anche la sua presenza se non per accanirsi contro di lui. Ma la vicinanza occasionale accende una scintilla che misteriosamente continua ad ardere anche a distanza di anni tanto da diventare un nodo – un altro nodo – che capovolge la storia. Una storia che non si risolve, ma che ci consegna la verità di un cambiamento possibile anche dentro le ferite inferte, anche dentro i silenzi subiti.

Alessandra Giacomucci
Giornalista RadioInBlu

* Racconto I classificato della X edizione del concorso letterario «Scriviamo a colori» destinato alle scuole medie che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.



Durante il quinto anno di elementari nella classe accanto alla nostra arrivò un ragazzo nuovo di nome Saleh; stava sempre da solo e i suoi compagni con cui parlavo mi raccontavano di come spesso non facesse tutti i compiti per casa e durante le verifiche avesse più tempo per completare le risposte, ma nonostante questo nessuno lo sgridasse mai e, anzi, i maestri lo aiutassero. Io lo conoscevo di vista e sapevo solo che aveva un'aria strana; pertanto ho cominciato a trattarlo come tutti facevano. Mi sono tenuto lontano da lui e, quando gli passavo davanti, non lo guardavo. Dopo circa un mese molte persone della mia classe, compreso me, hanno cominciato a chiamare il nuovo ragazzo "Lo Strano", oltre ad usarlo come capro espiatorio di tutte le sfortune e i problemi che si creavano nella scuola, e così molti si sono dimenticati il suo vero nome. Lui aveva un'aria spaesata e non provava quasi mai a dare segno del fatto che esistesse, almeno per quanto ne sapessi io; l'accanimento immotivato contro di lui si alimentava anche per questo. Per altro, quando qualcuno chiedeva a me o a qualsiasi altro mio compagno perché quando giocavamo non invitavamo anche "Lo Strano", rispondevamo che lui non ci teneva affatto.

Un giorno dei primi di maggio si assentò un professore della classe vicino alla nostra e "Lo Strano" fu diviso dai suoi compagni e assegnato alla nostra aula; quan-

do entrò, ci chiedemmo chi sarebbe stato tanto sfortunato da averlo vicino e, con mio evidente disappunto, il malcapitato fui proprio io. Subito mi sistemai all'angolo del banco e in tutti i modi feci finta di ignorare la presenza del mio vicino, e più o meno mezz'ora di lezione passò così. Dopo un po' però cominciai ad annoiarmi e immagino che lo stesso accadde a "Lo Strano", che cominciò a disegnare, senza destare inizialmente la mia attenzione. Solo dopo mi accorsi che sul suo foglio cominciava a prendere forma la figura ben distinta di un edificio dall'aria orientale molto realistico. Pensai di chiedergli cosa stesse rappresentando per ingannare il tempo e sentire finalmente che voce avesse. Lui timidamente mi rispose con un tono acuto che dimostrava un evidente accento straniero; stava disegnando la Grande Moschea che si trovava vicino la sua casa a Damasco, da dove lui e i suoi parenti erano scappati a causa della guerra. Io non sapevo neanche dove fosse Damasco e non mi importava molto del suo passato, però all'improvviso, dopo quel brevissimo scambio di parole, mi venne un pizzico di curiosità di sapere qualcosa di più su di lui. Tuttavia rimanemmo in silenzio fino al suono della campanella e a quel punto lui tornò nella sua classe, con un'aria quasi delusa del fatto che non avessimo continuato la conversazione. Per un attimo mi sentii in colpa di non avergli chiesto altre informazioni, ma subito dopo un mio compagno si girò verso di me, commentando la mia sfortuna ad avere "Lo Strano" accanto, e a quel punto mi ricordai che quest'ultimo era solo uno sfaticato che non lavorava né a scuola né a casa, mentre noi studiavamo. Tuttavia, nei giorni che precedettero la fine della scuola, in una maniera che si rivelò a me inspiegabile, mi ritrovai ad essere interessato nei confronti di ciò che faceva "Lo Strano": spesso senza accorgermene lo fissavo quando lo vedevo per i corridoi e in qualche modo mi

NADIYA E ZHIZN'*

trovavo a riflettere su di lui; cercai però di soffocare questo mio interesse. Una volta arrivato l'otto di giugno, persi i contatti con molte delle persone che facevano le elementari nella mia classe o in quelle adiacenti e la maggior parte di questi, tuttora, non li vedo da quel giorno.

Sono ormai passati circa due anni e mezzo da quando non incontro e non penso a “Lo Strano”; tuttavia mi è tornata in mente questa storia che considero tuttora l'accanimento più infantile e stupido che abbia mai avuto nella mia vita, e ho cominciato a chiedermi cosa sarebbe successo se gli avessi chiesto qualcosa di più sulla sua vita a Damasco, su quel suo disegno e su come si sentisse in quel momento. Ho pensato, quindi, di poter ancora rimediare ai miei errori e togliere un nodo alla gola che inconsciamente porto da anni; ma come al solito i rimorsi arrivano troppo tardi. “Lo Strano” si è trasferito a Bologna, dove la madre ha trovato lavoro in una casa per anziani.

Ho sentito il bisogno di confrontarmi con qualcuno riguardo a questa storia, allora ho chiamato uno dei pochi miei compagni di classe che si erano dissociati dall'accanimento contro “Lo Strano”, e mi ha raccontato che dal suo punto di vista lui era un ragazzo come gli altri, eravamo noi quelli non normali, perché manifestavamo le nostre differenze con l'odio e non con il confronto. Anche lui, tuttavia, mi disse che aveva un nodo alla gola che ogni tanto lo tormentava, per essere stato sempre lì a guardare, senza tentare di farci comprendere che “Lo Strano” poteva essere una persona interessante, intelligente, con molte qualità. Magari non avrò mai l'occasione di farmi perdonare da Saleh in persona, ma lui mi ha fatto capire quale errore ho commesso, e soprattutto, mi ha insegnato a non ripeterlo mai più.

RICCARDO SINISTRARI

Istituto Comprensivo “Via P.A. Micheli”, Roma

Un racconto che arriva dritto al cuore. Come la dedica che lo introduce, perché le prime vittime dei conflitti, decisi altrove, sono loro, i bambini, “spettatori di scenari di guerra, di violenza e odio”. Il pensiero dell'autrice va a chi combatte sempre ma non per uccidere bensì per risvegliare l'amore e illuminare la notte.

L'autrice racconta la storia di Nadiya, una ragazza ucraina il cui nome significa “speranza”, e Zhizn', un ragazzo russo, il cui nome significa “vita”, entrambi in fuga dai loro Paesi.

Nadiya raggiunge il confine con la Polonia ed è lì che il suo sguardo si palesa a Zhizn', un ragazzo come lei.

La scrittura è essenziale, priva di orpelli, la lettura scorrevole.

I sentimenti si fanno corpo: la disperazione è “mani fredde” e “piedi graffiati” mentre la speranza si concretizza quando le mani di Nadiya e Zhizn' “si stringono”, una ragazza ucraina e un ragazzo russo che “ora sono famiglia”.

Livia Gorini
Giornalista Piu culture

* Racconto II classificato della X edizione del concorso letterario «Scriviamo a colori» destinato alle scuole medie che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.



*A chi ci ha sempre creduto,
a chi non ha mai perso la speranza
a chi continua a coltivare le erbacce sperando
che un giorno saranno fiore.
A tutti quei bambini che anche se spettatori di scenari
di guerra e distruzione
di violenza e di odio
continuano ad insegnarci
ogni giorno
la Pace.
Questo pensiero va a voi.
Ed è a voi che chiedo di non spegnersi, mai,
perché un milione di lucciole basteranno
a illuminare la notte,
a risvegliare l'amore
nell'uomo.
E
infine dedico queste parole
a chi combatte,
sempre.*

Il vuoto.

Lì nel mezzo di quel fuoco, tra quelle urla, tra quei pianti e nei volti di quelle persone ho visto il vuoto, quello che purtroppo aveva preso radici dentro di me.

Ricordavo il sole, le risate, le case, le persone, e ricordavo chi di tutto questo era parte integrante, la mia famiglia, che oggi stringendomi la mano e con le lacrime agli occhi mi ha detto: «Addio».

Più ci ripenso e più sento che la testa scoppia e gli occhi lacrimano ancora e ancora, le mie mani sono fredde e i miei piedi nudi si graffiano su questa strada senza nome né fine, ma in questo momento non mi importa perché ora come ora qualsiasi luogo è meglio di casa.

Corro perché non so fare altro, perché fuggire sembra apparentemente l'unica soluzione. Fuggo perché ho visto ciò che credevo lontano stringermi le spalle e portarsi via con sé la mia famiglia... e questo mi terrorizza e mi terrorizza perché ho perso la speranza che tutto possa sistemarsi e perché ho già perso me stessa e non voglio assistere allo smarrimento di qualcun altro, non lo potrei sopportare, potrebbe distruggermi.

E mentre guardo dritto davanti a me tra campi deserti e in fiamme, mi salgono i brividi lungo la schiena per il freddo. Sulla mia schiena c'è il mio nome, Nadiya, che parla di una speranza in me ormai svanita, mentre il cognome che porto e che un tempo rappresentava la mia famiglia, oggi rimane a me, solo a me. E conservo in tasca il numero di un telefono che suonerà per il tempo a venire tra le bombe, senza risposta.

Sono passati nove giorni ed ecco davanti a me la mia fine e il mio inizio: il confine con la Polonia.

Ecco il mio biglietto di sola andata verso il mio futuro, un piede ha ormai oltrepassato la sottile linea che divide un passato da dimenticare da un futuro incerto. Sto per muovere anche l'altro, se non fosse che vedo un puntino dalla parte opposta della strada che si sta avvicinando. Mi nascondo pensando a un soldato, ma quando noto un bambino davanti ai miei occhi sono rassicurata: è biondo, occhi azzurri e alto. Direi che ha

la mia età. Mi paleso al suo sguardo, ma sul suo volto non vedo sorpresa, bensì il vuoto, quello che ormai abita anche i miei occhi e il mio cuore.

Nessuno dei due parla, non è il momento ed entrambi siamo troppo persi in noi stessi per proferire parola, e poi per dire cosa. Quello che accade, però, è una cosa tanto piccola quanto importante ed è così che la mia mano e la sua si stringono in una stretta potente e insieme varchiamo il confine facendoci una promessa silenziosa: che qualunque cosa avvenga ci bastiamo io e lui, perché adesso siamo famiglia, anche tra l'incessante rumore delle bombe. Ci guideremo con compassione e, come dice il termine stesso, patiremo insieme il dolore che ci accomuna, la nostra perdita insieme, mano nella mano.

E adesso è accanto a lui, la mia famiglia, nel luogo che mi ha accolto: l'Italia, che io mi sento a casa.

Questa è la storia di una ragazza ucraina e di un ragazzo russo che hanno trovato la felicità dopo la sconfitta, superando barriere e distinzioni: è la storia di Nadiya (che in ucraino vuole dire "speranza") e Zhizn' (che in russo vuol dire "vita").

*E come dicono i loro nomi
abbiate sempre speranza
nella vita.*

EMMA SCIRÈ INGASTONE

*Istituto Comprensivo "Leonardo Da Vinci -
Plesso Umberto Nobile" - Ciampino (RM)*

TRASFORMERÒ IL MIO DOLORE IN GIOIA*

Habiba è una ragazza afgana di 13 anni il cui nome in lingua araba significa "amata". Habiba è tanto "amata" dalla madre con la quale riesce a scappare dal suo Paese per cercare un futuro migliore dopo che l'arrivo dei talebani ha oscurato tutti i suoi sogni.

Il racconto di Cecilia Micheli offre uno sguardo carico di speranza sul viaggio più difficile che la protagonista abbia mai dovuto affrontare. L'autrice descrive con grande cura di particolari lo stato d'animo della giovane protagonista che si lascia alle spalle l'incubo della negazione dei diritti di bambine e ragazze, l'addio allo studio e alla libera espressione, la disperazione di una popolazione abbandonata a se stessa, il silenzio surreale per le strade delle città. A salvare Habiba c'è Sanela, sua madre, che con grande coraggio decide di fuggire insieme alla figlia per salvarla da un orribile destino. C'è dolore ma anche tanta speranza in questo racconto che cattura il lettore emozionandolo fino alla fine.

Moussa Modibo Camara

*Rifugiato del Mali e testimone del progetto
Finestre - Storie di rifugiati*

* Racconto III classificato pari merito della X edizione del concorso letterario «Scriviamo a colori» destinato alle scuole medie che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.



Il treno sfreccia velocissimo sulle rotaie, sono un po' infastidita dal rumore metallico che mi fa fischiare le orecchie. Appoggio la fronte al finestrino per cercare di rilassarmi, i miei occhi non vogliono perdere neanche un istante di ciò che c'è fuori: sterminati campi di fiori di ogni specie e colore, illuminati da fasci dorati che trapassano le nuvole in movimento e che rallegrano l'azzurro un po' sbiadito del cielo. Schiaccio il naso sul vetro del finestrino e il mio respiro lo appanna, creando un buffo vapore sul quale scrivo il mio nome. Tra i piedi stringo forte il mio adorato zaino di tela dove ho tutto ciò che mi serve: i documenti, l'aquilone costruito con mio cugino Fayed, il coniglietto spelacchiato di peluche, il mio primo *hijab*, fucsia e con dei cerchi gialli, cucito dalla mia nonna materna Hadarah e una lettera sigillata, che aprirò solo quando sarò maggiorenne e capace di capire bene le parole scritte da mia madre Sanela.

Chissà cosa mi aspetterà una volta che scenderò da qui. I miei pensieri si perdono nell'immensità del panorama, il mio sguardo fissa il cielo forse per cercare una risposta a tanta sofferenza nella mia vita. Mi sento vuota, stordita, sono stremata e vorrei sbattere i pugni non so neanche io dove. La mia rabbia viene cullata dal movimento del vagone, la tristezza e il dolore prendono il suo posto. Non riesco a trattenere le lacrime, sono sola, orfana, in un Paese straniero, ho paura. Non ho mai

conosciuto mio padre, Nadir, perché era molto anziano ed è morto quando avevo pochi mesi di vita; mia madre ha lasciato per sempre questa terra dopo anni di malattia e non prima di essere riuscita a mettermi al sicuro in Italia, con la speranza di offrirmi una vita migliore.

Ah, dimenticavo! Mi chiamo Habiba, "amata" nella lingua araba, e sono una ragazza afgana di quasi tredici anni, scappata da più di due anni dalla città di Herat e da un destino atroce, che non augurerei neanche al mio peggior nemico. Sono in viaggio per arrivare in Toscana, dove verrò accolta in un Centro che ospita bambini e ragazzi in attesa di essere affidati o adottati da una famiglia. Con me ci sono due volontari di una Parrocchia di Firenze, Martina e Luca, e Urbi, Zèudi e Kofi, tre gemellini africani di dieci anni, che ho conosciuto nel Centro di accoglienza di Santa Maria di Leuca, in Puglia, e che abiteranno con me: anche loro non hanno più i genitori e, in un certo senso, diventeremo fratelli.

Ma andiamo per ordine! Tutto il mondo sa cosa è successo il 15 agosto del 2021: dopo vent'anni di presenza occidentale, i talebani hanno riconquistato rapidamente l'intero Afghanistan, seminando il terrore dappertutto. Non dimenticherò mai quel giorno: all'improvviso tutta la mia vita a colori si è trasformata in bianco e nero. Stavo con mio cugino Fayed e la mia migliore amica Farzana nel campo vicino alle nostre case per far volare i nostri meravigliosi aquiloni: ebbene sì, era il nostro gioco preferito e, quando si alzava il vento, uscivamo come dei fulmini dalla porta di casa dimenticandoci addirittura di indossare le scarpe. Le nostre risate arrivavano fino al cielo, correvamo, saltavamo e ognuno di noi faceva a gara per far volare sempre più in alto il proprio aquilone. Che ricordi! Di colpo qualcuno ci ha afferrato alle spalle e con la mano ci ha coperto la bocca:

erano le nostre mamme che, con il volto teso e spaventato, ci hanno sollecitato a rientrare a casa in silenzio. Tutte le famiglie del vicinato erano riunite nel nostro cortile e mio nonno Amir, il più anziano e stimato da tutti, parlava con un volto serio e preoccupato. Tra i nostri vicini c'era chi piangeva, chi si copriva il volto con le mani, qualcun altro accarezzava le teste dei figli o li abbracciava, come ha fatto la mia mamma con me. I talebani avevano raggiunto e preso la capitale Kabul, causando la caduta della Repubblica islamica e avrebbero ben presto occupato tutto il resto del Paese. In poche parole: l'incubo era tornato. Ne sapevano qualcosa i nostri genitori e i nostri nonni. Per le bambine, le ragazze e le donne sarebbe stata di nuovo la fine di una vita normale, la negazione di tutti i diritti come quello all'istruzione, al lavoro, alla libertà di movimento con l'obbligo di indossare in pubblico il *burqa*.

Dopo qualche giorno dalla notizia, nelle strade della mia città non si sentiva più nessun rumore, la situazione sembrava irreale, eravamo tutti rintanati nelle nostre case. Mia mamma non ha avuto nessun dubbio: non mi avrebbe mai fatto crescere in un luogo dove sarei stata totalmente sottomessa agli uomini e, mentre le famiglie di amici e parenti ragionavano su cosa fare, noi eravamo già a bordo di una macchina con mio zio Omar, che ci avrebbe condotto in Turchia, dove ci avrebbero ospitato dei colleghi medici di mio nonno prima di ripartire per l'Italia. Avevo il cuore in gola e non avevo più nessuna traccia di saliva in bocca: stavo lasciando tutto e tutti. In un istante mi sono sentita talmente angosciata da farmi sperare che tutto fosse solo un brutto film. Al mio fianco c'era mia mamma, ferma e serena, nonostante il delirio che ci circondava: nei paesi vicini alla mia città, moltissime persone avevano avuto la nostra stessa idea e le strade erano notevol-

mente intasate, da lontano si sentivano spari a ripetizione e urla disumane. Dopo tre giorni e tre notti di viaggio, durante i quali abbiamo scampato più volte il pericolo di essere bloccate dai talebani armati fino ai denti, siamo arrivate a Mersin e da qui la nostra storia non è andata proprio come avremmo voluto. Mia madre ha iniziato a stare molto male, tossiva in continuazione e i nostri amici medici le hanno fatto fare tutti gli esami possibili per capire cosa avesse. La diagnosi è stata devastante: tumore ai polmoni. Le cure sarebbero state lunghe, ma la sua tenacia è stata più forte della malattia e, dopo un anno di terapie, siamo ripartite e siamo arrivate in Grecia. Non avevamo nessuna conoscenza che ci potesse aiutare lì. Non so bene quale problema ci sia stato con i nostri documenti, ma siamo rimaste "intrapolate" in una tendopoli ad Atene con centinaia di altri migranti arrivati da tanti Paesi: penso ancora oggi che sia stata l'esperienza più dura che abbia mai vissuto. Abbiamo abitato in una tenda in un campo enorme, dove ce n'erano altre tutte appiccate: condividevamo gli spazi con altre famiglie, mi sentivo stretta come una sardina chiusa in un barattolo. L'acqua era poca, l'odore sgradevole dell'immondizia e dei bagni comuni non abbandonava mai il mio naso, dovevamo stare attenti ai topi che non vedevano l'ora di banchettare anche con un solo pezzo di pane, lasciato distrattamente in giro. Però quello che ricordo con più piacere sono i bambini che ho conosciuto: ci bastava poco per ridere e per divertirci insieme. Giocavamo a nascondino, ad acciappare tra i panni stesi e, sdraiati a terra, fissavamo con lo sguardo all'insù le scie degli aerei che ricamavano il cielo. Ogni giorno osservavo quel modo di vivere assurdo e ingiusto e sognavo ad occhi aperti di arrivare presto in Italia: parlavo ore ed ore con mia mamma di quanto sarebbe stato bello ritornare a scuola. Il mio de-

siderio più grande era quello di studiare e di diventare dottoressa, così da poter tornare a Herat e aiutare le donne a partorire in ospedale. I medici servono sempre e, nonostante i divieti dei talebani, le dottoresse possono ancora lavorare. Forse intenerita dalle mie confidenze, oppure perché aveva capito che non ce l'avrebbe fatta a vivere ancora per molto tempo, mia mamma ha iniziato a scrivere una lettera, con la quale mi avrebbe raccontato cosa l'aveva spinta a partire. Di notte facevo finta di dormire pur di guardarla: a lume di candela e mentre scriveva, il suo volto era meraviglioso, gli occhi fieri e pieni di un amore che faccio fatica anche a descrivere. Devo a lei la forza, la speranza e la certezza di farcela sempre e ovunque.

Siamo rimaste ad Atene per circa un anno, fino al giorno in cui i volontari, che venivano ad aiutarci al campo, ci hanno detto che l'Italia ci avrebbe accolto e che non c'era più motivo di trattenerci perché i nostri documenti erano in regola. Abbiamo preparato le poche cose che avevamo in un battibaleno, ci siamo abbracciate a lungo e abbiamo pregato ripetendo più volte «Allah akbar!» (Allah è il più grande!). Mia madre era talmente dimagrita che sentivo le sue ossa: non solo aveva trascurato la sua salute ma, quando il cibo scarseggiava, aveva dato sempre a me la sua porzione.

La nostra storia da migranti non è stata semplice, ma siamo state fortunate perché i nostri viaggi sono stati ben diversi da quelli di chi fugge dal proprio Paese e cade nelle mani di persone disoneste, trafficanti di esseri umani troppo avidi e senza scrupoli. Siamo partite in nave insieme a cinquanta famiglie: le difficoltà vissute nella tendopoli, il dolore di aver lasciato i nonni e gli amici ad Herat sembravano più leggeri da sopportare, perché guardavamo al nostro futuro con una felicità e un senso di libertà immensi. Ma spesso il destino ti ri-

mette a dura prova quando meno te lo aspetti. Appena sbarcate nel Porto di Santa Maria di Leuca, mia mamma è caduta a terra all'improvviso: ricordo solo che piangevo e urlavo disperatamente, le stringevo la mano, sentivo il suono assordante della sirena di un'ambulanza, la voce dei medici che si facevano largo tra la gente... poi il buio totale, il silenzio, il cuore a pezzi, la sensazione di cadere dentro una voragine senza ritorno, il centro di accoglienza, la solitudine.

Il treno sta frenando, stiamo arrivando alla stazione di Santa Maria Novella di Firenze. Mi riprendo dai miei ricordi, gli occhi dei miei "fratelli" mi scrutano senza chiedermi niente. Le nostre mani si stringono, ci facciamo coraggio e, con lo zaino sulle spalle, scendiamo. Ho tanti dubbi, ma una sola certezza: nella mia nuova vita, trasformerò il mio dolore in gioia!

CECILIA MICHELI

Istituto Comprensivo "Leonardo Da Vinci", Roma

IL GIORNO CHE CAMBIÒ LA MIA VITA*

Quando ho letto il racconto, ho percepito le preoccupazioni di Raya per il suo futuro e per quello di tutte le donne afgane. Questo racconto descrive un viaggio doloroso e trasformativo attraverso gli occhi di una giovane ragazza afgana, che affronta lo stravolgimento della sua vita a causa del conflitto nel suo Paese. Attraverso una narrazione profonda e toccante, l'autrice mette in luce la perdita dell'infanzia spensierata della protagonista, costretta a fuggire con sua madre in cerca di un futuro migliore, dove possono essere libere. La storia è raccontata con sensibilità e precisione, dipingendo il contrasto tra la normalità di una vita familiare serena e l'improvvisa realtà della guerra. La nostalgia per la casa, la famiglia e le amicizie si intreccia con il trauma del viaggio, segnato da pericoli e incertezze, che porta Raya e la sua famiglia a un nuovo inizio in Italia.

Il racconto rappresenta un'importante testimonianza delle difficoltà affrontate da migliaia di bambini e famiglie che, a causa dei conflitti, sono costretti a lasciare tutto e ricominciare da zero in terre sconosciute. Raya, come tante altre giovani rifugiate, esprime il dolore per

* Racconto III classificato pari merito della X edizione del concorso letterario «Scriviamo a colori» destinato alle scuole medie che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.

ciò che ha perso, ma anche la forza e la speranza per il futuro.

Il titolo riflette perfettamente il momento cruciale che segna il passaggio dall'infanzia a una nuova vita, trasformando la sofferenza in una nuova identità che abbraccia il cambiamento e la sopravvivenza.

Ringrazio l'autrice per aver affrontato con tale sensibilità una tematica così delicata come la situazione delle donne afgane sotto il regime dei talebani, evidenziando le loro preoccupazioni per un futuro senza istruzione, senza la libertà di muoversi e di vivere pienamente, e tante altre difficoltà che spesso non riusciamo nemmeno a immaginare.

Serife Demir

*Testimone per l'Islam del progetto
Incontri – Percorsi di dialogo interreligioso*



Perché mi sento così triste? Il compleanno, per i bambini, è il giorno più bello dell'anno. Torte, regali, amici, parenti. Per me no. Ho nostalgia di casa, della mia cameretta, e soprattutto mi manca la mia famiglia.

Mi chiamo Raya Zanghì e domani, l'8 maggio 2023, sarà il mio tredicesimo compleanno. Il primo qui in Italia. Come si può intuire dal nome, sono straniera, vengo dall'Afghanistan. Sono nata nella capitale, a Kabul. Avevamo una casetta modesta: tende azzurrine, due camere da letto – una per me, i miei fratellini e i miei genitori – e l'altra per i nonni. Di fronte alle camere c'era un salottino, annesso a una cucina minuscola, dove mia madre passava gran parte della sua giornata. Eravamo una famiglia benestante, non tutti nella nostra città avevano da mangiare, potevano andare a scuola o permettersi abiti alla moda. Noi, invece, godevamo di tutti questi lussi. Assieme a noi vivevano anche i nonni paterni, nonna Halima e nonno Karim. Il rapporto che avevo con lui non l'ho mai avuto con nessun altro. Passavamo giornate intere al parco dei gelsomini, a ridere e scherzare, mangiando *shis-kebab*, il piatto forte della nonna. Il nonno, prima di andare in pensione, lavorava in una banca e mi raccontò che dopo tre anni dal suo arrivo ottenne una promozione e divenne vicedirettore. Quando glielo comunicarono rimase di stucco, perché il direttore con cui doveva lavorare a stretto gomito, fin

dal primo giorno, l'aveva trattato con disprezzo, solamente perché giovane e inesperto. «Non sapeva che presto avrei preso il suo posto», era la frase che ripeteva sempre a questo punto del racconto. Nonna Halima mi aiutava sempre con i compiti poiché era maestra e, d'altronde, papà non c'era mai e mamma doveva stare dietro ai miei fratellini gemelli, allora molto piccoli. Il pomeriggio, dopo aver finito i compiti, disegnavo. Guardavo fuori dalla finestra e quello che mi ispirava di più lo trasformavo in un disegno. Avevo un album blu con dei puntini bianchi dove conservavo tutte le mie opere. Quell'album aveva un immenso valore per me. Me l'aveva regalato papà.

Stavo poco con lui, solo il fine settimana, ma per me era come una divinità. Papà era l'avvocato della banca dove nonno aveva lavorato gran parte della sua vita ed è molto più grande di mia madre. Lui ha una quarantina d'anni, mia madre, invece, ne ha ventisette. Si è sposata quattordicenne e, dopo poco, è rimasta incinta di me. Mamma non sa né leggere né scrivere. Mi ripete spesso che sono fortunata a poter studiare. Anche a lei sarebbe piaciuto molto istruirsi, ma quando aveva la mia età i nonni non avevano abbastanza denaro per mandarla a scuola.

Non avevo molte amiche. Alcune compagne provavano ad avvicinarsi ma io le respingevo. Non amavo stare in compagnia. Allora pensavo che la solitudine fosse l'emozione più bella. Che stupidaggine! Ora che sono sola qui in Italia rimpiango quei tentativi di amicizia. Concessi a una sola bambina di essermi amica, Sarah. Un giorno, a ricreazione, Sarah si avvicinò e mi porse un pezzo della sua merenda. Lo presi. Era delizioso. Poi mi disse: «Ti chiami Raya, giusto? Lo sai che ho un libro con tutti i significati dei nomi del mondo? Vuoi sapere cosa significa il tuo di nome?». La sua

spontaneità e il suo sorriso mi portarono ad annuire. «Vediamo... Ecco! Raya significa sogno!», esclamò Sarah. Sorrisi. Lei mi guardò e poi mi chiese: «Tu ce l'hai un sogno nel cassetto?». Non feci in tempo a rispondere perché dopo pochi secondi suonò la campanella e Sarah tornò al suo posto ma iniziammo, durante ogni ricreazione, a cercare i significati dei nomi delle nostre compagne e delle maestre. Ogni tanto il pomeriggio andavamo al parco vicino scuola e un giorno andai anche a casa sua. Mi divertivo tantissimo con lei, era spontanea, dolce, sensibile. Mi faceva sentire bene e adesso mi manca molto.

Una sera ospitammo a cena la famiglia di Sarah. Era l'ultimo giorno del 2019. I piatti cucinati dalla mamma e dalla nonna erano deliziosi. Mio padre e il padre di Sarah si erano trovati subito e avevano iniziato a parlare di politica, di religione, di storia. Non avevo mai visto papà così spensierato. Un po' mi rattristava il fatto che si trovasse meglio con un estraneo che con la sua famiglia. Anche le mamme sembravano divertirsi. Parlavano di cucina e di quanto fossero impegnativi i miei fratellini. Sarah non ne aveva, era figlia unica. Finita la cena, io e Sarah ci rifugiammo in camera mia e le mostrai i miei disegni. Poi lei mi disse: «Perché non mi fai un ritratto?». Non ne avevo mai fatto uno prima, mi sentivo un po' in imbarazzo ma decisi di provarci. Iniziai a muovere la matita sul foglio, disegnando, poi lo staccai dall'album e glielo porsi. Le si illuminarono gli occhi: «Raya, cavolo, sei bravissima!». Arrossii. Era la prima volta che qualcuno me lo diceva!

È l'8 maggio del 2020 e nel mio Paese ma, come intuisco da quanto dicono alla televisione anche nel resto del mondo, si sta diffondendo una nuova malattia proveniente dalla Cina. Io ho solo 10 anni, non capisco bene cosa stia succedendo, ma i grandi sembrano molto

preoccupati. Oggi sarebbe anche il mio compleanno, ma non penso che faremo grandi festeggiamenti. Nonno, ovviamente, se ne è ricordato. Mi ha regalato una rosa dentro a una specie di teca e mi ha detto: «Questa rosa non appassirà mai, come il mio amore per te». Sono scoppiata a piangere.

Sta per entrare il 2021 ed è ormai da quasi un anno che conviviamo con questa malattia. Nonno ha provato a spiegarmi che cos'è, ma io non ci capisco molto. Mi mancano le giornate al parco con lui e Sarah. Le giornate scorrono lente e monotone.

Che bello, finalmente è arrivata l'estate! Ho una miriade di ispirazioni e di idee per i miei disegni; quando ci rivedremo li mostrerò a Sarah. Ho provato a fare un ritratto alla mamma, mi piace sempre di più il nuovo stile che ho acquisito, chissà se un giorno disegnare diventerà il mio lavoro. Mi piacerebbe vedere le mie tele esposte nei musei o addirittura nelle case. Forse ho trovato la risposta alla domanda di Sarah, è questo il mio sogno nel cassetto!

Non vedo l'ora che arrivino i primi di agosto: i genitori hanno permesso a me e Sarah di incontrarci all'aperto, al parco dei gelsomini. Papà è ancora molto spaventato dal Covid, teme soprattutto per la salute dei nonni. Qui le cure non sono molto avanzate e i posti letto negli ospedali scarseggiano.

È finalmente arrivato il giorno dell'incontro al parco, ma non me lo sarei mai aspettato così. Doveva essere una giornata di gioia e invece «Sono tornati i talebani» è la frase che sento urlare per le strade. È il 15 agosto del 2021 e mentre papà mi accompagnava al parco abbiamo sentito delle grida e poi degli spari. Mi sono spaventata a morte. Papà mi ha preso in braccio e mi ha detto: «Vieni, Raya, non è niente, andiamo a casa». È stato quello l'inizio della fine della mia vita spensierata di bambina.

Sapevo che l'arrivo dei talebani avrebbe cambiato tutto. Io e le altre ragazze non saremmo più potute andare a scuola, non avrei rivisto Sarah e le maestre. Non avrei più sentito l'odore dei libri nuovi, non mi sarei più sporcata con l'inchiostro e non avrei più scritto i miei tanto amati temi. Gli aquiloni che vedevo volare dalla mia finestra – e che ogni tanto disegnavo anche – sarebbero spariti. Non saremmo più potute uscire di casa senza venir accompagnate da un uomo.

A casa, i grandi si riunirono in cucina a discutere sul da farsi. Io, intanto, cercavo di distrarmi giocando con Rashid e Alexander, i miei fratellini che stavano per compiere quattro anni. Quando i grandi finirono di parlare, era quasi ora di cena e dopo poco ci sedemmo per mangiare.

Mentre stavo per ingoiare l'ultimo boccone, nonno pronunciò la frase che cambiò la mia vita. «Penso che dovrete scappare, qui Raya non potrebbe più andare a scuola, dovrebbe portare il velo davanti al viso, al suo magnifico viso. E la stessa cosa vale per Haala. È meglio che partano ora, prima che mettano i controlli al confine». Papà rispose: «Come faranno ad affrontare il viaggio da sole? dove andranno? e Rashid e Alexander? pensi sia sano per loro rimanere qui?». Il nonno scosse il capo e ribatté: «Noi potremmo raggiungerli dopo...».

Il nostro viaggio iniziò il primo di settembre. Papà ci accompagnò fino al confine con l'Iran, dove ad aspettarci c'era un cugino di mamma che ci ospitò per qualche giorno, per poi condurci alla frontiera turca. Impiegammo ben dodici ore per attraversare l'Iran. Una volta in Turchia, a Istanbul, soggiornammo una decina di giorni in un motel squallido e inospitale, che puzzava di muffa. Dopo qualche giorno ci arrivò una lettera di papà con il nome e l'indirizzo del pescatore che ci avrebbe portato in Grecia.

Era mattina presto quando arrivammo al porto. Il pescatore ci chiese subito i soldi, poi ci fece salire su una barchetta. Arrivammo in Grecia alle otto di sera. Durante il tragitto avevo ripensato a Sarah, alla maestra Habiba e al libro dei nomi. Mamma mi aveva cantato delle canzoni; era molto stanca, glielo leggevo in viso.

Restammo in Grecia un paio di giorni, poi arrivò un barcone più grande di quello che ci aveva portato lì. Eravamo tutti ammassati, con poco cibo e poca acqua. Nella mia sacca avevo un libro. Rilessì la dedica di nonna. «Due persone devono stare lontane per capire quanto si vogliono bene. Tua, nonna». Mi scese una lacrima. Mamma se ne accorse e mi abbracciò. Mi addormentai tra le sue braccia e quando mi svegliai eravamo finalmente in Italia.

Ci riunirono in un tendone. Iniziarono a chiederci i nomi e i documenti. Molti dei miei compagni di viaggio non li avevano perché erano partiti e i loro documenti erano stati sequestrati. Superati i primi controlli, ce ne furono altri e poi altri ancora. Li passammo tutti e fummo accompagnate in una struttura per trascorrere la notte. Non capivo quello che ci dicevano, parlavano una lingua incomprensibile per me.

È così che è iniziata la mia vita in Italia, ma questa è un'altra storia.

VIRGINIA TRISTANO

Istituto Comprensivo "Via P.A. Micheli", Roma

IL GRIDO DEI MIGRANTI *

Leggo e rileggo la poesia e ho l'impressione che i versi che ha scritto Daniele Di Piazza siano molto più potenti del piccolo commento.

È un poeta che fa sgorgare versi di una semplicità prorompente, senza quasi rendersi conto dell'impatto disarmante che producono.

Da un piccolo "Se..." si srotola un mondo in equilibrio, sereno, dove ogni cosa ha il suo luogo.

Altrimenti.

Perché è vero: poesia è dove il sole riscalda, l'acqua bagna, le mani si stringono in amicizia...

Altrimenti.

Altrimenti no. E le speranze si spengono.

Evelina Meghnagi

Cantante e attrice

* Componimento poetico I classificato della III edizione del concorso di poesia «Versi diversi – La poetica della pluralità» destinato alle scuole che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.

ALLA RICERCA DI ITACA*



Se questa è una poesia,
le foglie cadono in autunno,
il sole riscalda, la terra gira,
l'acqua bagna e i cani abbaiano.
I migranti trovano accoglienza,
le mani si stringono in amicizia,
le lingue diverse cantano insieme,
e le speranze si realizzano.

Se questa non è una poesia,
le foglie cadono in primavera,
il sole gira, la terra riscalda,
i gatti abbaiano.
I migranti sono respinti,
i cuori si chiudono nella paura,
le voci si perdono nel mare buio,
e le speranze si spengono.

DANIELE DI PIAZZA

*Istituto Comprensivo "Leonardo Da Vinci -
Plesso Umberto Nobile", Ciampino (RM)*

Giada Jasmine Caselli, in Alla ricerca di Itaca, mette in relazione in modo originale le conoscenze del mondo classico maturate nel suo percorso scolastico con l'esperienza contemporanea della migrazione.

Nella sua esplorazione lirica il tema viene svincolato dalle contingenze e ricondotto ad una riflessione universale. Il viaggio è una realtà senza tempo sia che lo si affronti per tornare a casa sia che lo si intraprenda alla ricerca di una nuova casa. La cadenza frastagliata dei versi restituisce la contraddittorietà di questa esperienza: il dubbio, il pericolo, la solitudine e la solidarietà, l'accettazione e il rifiuto.

Quando tutto poi sembra detto, comincia l'Odissea, ricomincia cioè una nuova storia.

Emma Ansovini
Insegnante

* Componimento poetico II classificato della III edizione del concorso di poesia «Versi diversi – La poetica della pluralità» destinato alle scuole che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.



S entiero
di ossa frantumate
dal sole
e dalla disperazione

passi disperati
nel deserto,
sospinti dalla speranza,
dal terrore del futuro

esausto,
infine il mare.
Canto di sirene
e lampi all'orizzonte.

Il cuore sussulta all'impazzata,
pelago sconosciuto e traditore.
Animo di bambino impaurito,
impotente e smarrito

sole, acqua, morte.
Alfine una riva
accoglie
il viaggiatore esausto

cuore annichilito
da fratelli
impauriti dal diverso,
restii, pervasi da una carie nel cuore

Inizia l'Odissea

GIADA JASMINE CASELLI

Collegio "San Giuseppe - Istituto De Merode", Roma

ATTRAVERSO IL MARE OSCURO *

Attraverso il mare oscuro è il racconto eroico di una migrazione, in cui il coraggio, l'amore e la speranza vincono.

La poetessa ha avuto la capacità di scegliere le parole migliori per creare le immagini delle traversie vissute, la risonanza dei sentimenti provati, la gioia del traguardo in chi legge o ascolta questa storia familiare, il cui lieto fine è frutto dell'impegno e della determinazione.

Senza dubbio un esempio fulgido della migliore umanità la cui voce merita di essere ascoltata.

Giorgia Rocca
Operatrice del Centro Astalli

* Componimento poetico III classificato pari merito della III edizione del concorso di poesia «Versi diversi – La poetica della pluralità» destinato alle scuole che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.



Dalla Tunisia, dove l'ombra regna
Fuggimmo il padre, il destino maligno
Niente da tenere, solo sogni alti
In Italia cercammo, la luce e i balzi

Mia madre forte, con mani instancabili
Lavorava senza sosta, giorni interminabili
Risparmiò per noi, un volo rischioso
Un sentiero illegale, un sogno prezioso

Nel freddo inverno, il mare ci chiamava
Oscuro e vasto, le onde affrontava
Una barca di sogni, paura e speranza
Navigavamo sul coraggio, la nostra danza

L'oceano immenso, un mostro nel buio
Cuori in corsa, notte senza raggio
Una rete ci prese, stretta disperazione
Ma il destino ci guidò, un'ultima occasione

Inseguitori arrivavano, occhi pieni di terrore
Ma noi fuggimmo, guidati dall'amore
Attraverso il pericolo, trovammo la via
Verso le rive della speranza, terra mia

Ogni tempesta e cicatrice racconta
La forza che viaggia, la storia che conta
Dal crepuscolo tunisino all'alba italiana
Una testimonianza, di una famiglia sovrana

Il legame familiare, una storia splendente
Di lavoro e coraggio, una vita impellente
Nei mari più scuri, il nostro posto abbiamo trovato
Con amore e forza, la corsa abbiamo vinto

MALEK FAIDI

Scuola della Formazione Professionale DIEFFE, Padova

HO DUE VITE *

La poesia, un modo di essere; un modo come un altro per salvarsi. È questo che racconta Ho due vite di Beatrice Ticconi, un componimento che dimostra il tentativo di provare a camminare, crescere, cadere e rialzarsi. Guardarsi. Carica di emozione in ogni verso, in molti passaggi della poesia sembra di vivere ciò che l'autrice ha provato nell'istante in cui la componeva. A tratti sembra di visualizzare le scene che descrive, così dettagliate e piene di sensazioni, di colori. È ricca di emozioni trasferite sulla carta, ma ciò che la caratterizza è il suo animo nobile. Bella la scelta di utilizzare la metrica libera, poiché esprime il sentimento che sta nascendo in modo delicato, originale. L'autrice ci offre una riflessione profonda sul potenziale che l'essere umano ha nel trasformare il mondo attraverso l'empatia, l'ascolto e la comprensione reciproca. Beatrice dipinge un quadro di ciò che potrebbe essere la vita, invitandoci a immaginare un'esistenza arricchita dall'autentica connessione tra individui.

Soumaïla Diawara
Scrittore e poeta

* Componimento poetico III classificato pari merito della III edizione del concorso di poesia «Versi diversi – La poetica della pluralità» destinato alle scuole che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.



Ho due vite;
una qua e una là.
Sono due e sono una.
Una è passata
l'altra è rovinata.
Quando arriva la rinascita?

Ho due vite;
una qua e una là.
in una ci sono nata
nell'altra sono stata forzata.
Entrambe di sofferenza,
immerse nella notte scura.
È flebile la luce
ma io urlo a gran voce,
per quello che mi hanno strappato.
Nessuno mi sente
il mio silenzio è assordante.

I ricordi mi perseguitano.
Ero fiore ma ancora dovevo sbocciare;
sorridevo in modo puerile,
prima del loro tocco virile.
Era tutto un gioco;
vivevo nel mio mondo di immaginazione,
le azioni erano senza ripercussione

il mio cuore libero dal dolore.
Vivevo leggiadramente,
Correvo e saltavo
ridevo e amavo.

I petali sono poi stati forzati;
i miei occhi non erano più ambrati.
Fuoco e terrore mi perseguitano.

Grida strazianti di genti
grida di sogni infranti;
la mia terra urlava:
infuocata e bruciata
marcia, andata.

Quattro mani sul mio corpo;
mi strapparono i vestiti di dosso,
mi tolsero la purezza.
Si muovevano con fare irruento
tormentandomi ininterrottamente.
Presero ciò che mi era stato donato
l'unico dono che mi era restato.
Il mio corpo per sempre bruciato, andato rovinato.
I loro risi mischiati alle mie grida di dolore
Mamma dove sei?
Perché non mi salvi?
Giuro mi metto a studiare,
porto io mio fratello a scuola.
Ma non mi ha risposto;
sentivo solo le mani oltrepassare il mio corpo.

Ho due vite;
una qua e una là.
Quella là mi è stata strappata.
Sola tra le fiamme,

reduce di una notte insonne.
Ero ricercata:
la mia pena?
Essere donna, libera e non sposata.

Entro nel limbo;
un soffio di vento mi sveglia,
il rosso mi domina,
devo andare, correre, scappare.
Non ho una destinazione,
sono un corpo,
vuoto, rovinato, sfregiato
che si muove.
Corro e salto
piango e odio.

Vetro nell'acqua.
Nuoto prosciugata.
Terra estranea:
sei tu la rinascita?

Ho due vite;
una qua e una là.
Il terrore si espande
diffidenza regna;
ora la straniera son io,
alla mia bella terra ho sibilato addio.

Parlano e non capisco;
sono papavero in un deserto,
pianto tra risa,
dolore attanagliante tra gioia opprimente.
Non ridete per favore,
non lo percepite il mio dolore?
A cosa porta la disperazione?

Come si fa a sorridere?
Come si fa ad amare?
Mi puoi insegnare?
Ti prego son qua
sola, disperata, deprivata.
Dov'è la rinascita?
Dio ci sei?
Perché mi abbandoni?
Grido.
Tu non mi ami?

Un sorriso rassicurante
tra il chiacchiericcio sussurra,
mi tende una mano,
gli porgo la mia tremolante.
Terra e vetro si scontrano
lui lo sente,
il mio silenzio assordante.
Piccola fiaccola fiammante
mi illumina la via,
mi guida alla rinascita.

Ora vi comprendo;
ho una casa, una famiglia, e un lavoro.
Sono nata per la seconda volta.
Dopo l'oblio della notte c'è il mattino,
ho preso per mano il mio destino.
Piango e rido;
amo e odio.
All'unisono, questo è ciò che Dio mi ha donato.

Ho due vite;
una qua e una là.
Ogni giorno penso a ciò che mi è stato strappato,
alla mia bella terra,

alla purezza.
Eppure questo è ciò che mi è toccato;
aspri e dolci ricordi
si intrecciano
In un turbinio di emozioni;
pianti strazianti
si fondono a risa urlanti.

Ho due vite;
una qua e una là.
Questa è la mia storia;
Il corpo rovinato
è ora riempito
da un'anima sfregiata e in due strappata
rattoppata con urla, dolore e fatica.

BEATRICE TICCONI

Liceo Scientifico "Francesco D'Assisi", Roma

SILENT PAIN *

Una barchetta rossa e solitaria dalla quale sgorgano pensieri, timori, speranze e rabbie. Un'immagine scarna associata a parole altrettanto essenziali e semplici che però centrano in profondità quelli che sono i discorsi interiori di chiunque si trovi in una condizione di pericolo e paura per la propria vita.

Intorno alla barchetta si creano cerchi concentrici, correnti marine di umanità ferita e spaventata, il mare si trasforma in un grande inconscio collettivo che ci colpisce perché parla la lingua dell'universale.

Elvira Mujčić
Scrittrice

* Menzione speciale attribuita dalla giuria della III edizione del concorso di poesia «Versi diversi – La poetica della pluralità».

Il giorno che cambiò la mia vita	pag. 93
Il grido dei migranti	» 101
Alla ricerca di Itaca	» 103
Attraverso il mare oscuro	» 107
Ho due vite	» 111
Silent pain	» 117